LE

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME V

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCIX

L' UNO

COMMEDIA PRIMA

DI

VITTORIO ALFIERI

Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἙΝΟΣ

Città non è, se l'ha in balìa sol UNO.

SOFOCLE, ANTIGONE. V. 748.

PERSONAGGI

ORCANE
DARIO
MEGABIZE
GOBRIA
PARISA, MOGLIE DI DARIO
APLINA, DAMIGELLA DI PARISA
IPPOFILO, STALLONE DI DARIO
ONEIRO, INDOVINO
COLACONE, GRAN SACERDOTE DI MITRA
PAFIMA, FIGLIA D'ORCANE
CHESBALLÉNO, CAVALLO DI DARIO }
Parla coi nitriti. }

Scena, la Casa di Dario in Susa,
Capitale della Persia.

L' UNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASA DI DARIO

IPPOFILO

Amore, Amor; se sei sì bianco e biondo,
E lezíoso, e ritroso, e odoroso,
Com'io ti sento encomíar per via
Da questi nostri colascion poeti;
Amor, che diavol or venistù starti
Meco fra'l sito della stalla? in mezzo,
E ben ben dentro al cuor d'un vile umíle
Stallon qual io mi sono? — È ver, che affatto
Non sono io poi sgradito, nè di modi,
Nè di persona; e so quant'altri al certo,
Dove la coda il Diavol tenga. Oh sorte!
E tu, bindola, nascer pur mi festi
Con una striglia in mano; e chi sa poi,

S'io mai potrò distallonarmi? — Intanto,
Seguasi il Nume: ei, nè dormir mi lascia,
Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre
Ogni dì più l'ingegno mi assottiglia
Nell'arte del zerbino. E' mi par certo,
Che a questa damigella del Padrone
Ogni giorno più in grazia vengo entrando
Pe'servigietti tanti, che con tanto
Cuore esattezza e segreto le rendo.
E questo, di portarle l'Indovino,
Il miglior che sia in Persia, e di portargliene
Di notte, ascoso, (che guai se il sapesse
Dario nostro) non è un servigio questo
Indifferente, no. — Ma, vella appunto;
Venir la sento; e in un tremar mi sento
Le ginocchia; e la voce mi saltella.

SCENA SECONDA

APLINA, IPPOFILO

APLINA

Oh, sei tu quì? non ti sei punto fatto
Aspettare, davvero. Hai tu compito
Quant'io t'imposi a nome della nostra
Padroncina adorabile? Vien egli

Quest'Indovino?

IPPOFILO

Aplína, detto fatto.
Egli è bell' e venuto: l'ho appiattato
Nella stalla frattanto; e a darten cenno
Io saliva da voi. Anima al mondo
Visto entrare non l'ha. Seco a bell'agio
Strologarvela or ben potretel voi.

APLINA

Buon giovanotto, assai ten fia tenuta
La Padrona.

IPPOFILO

E tu, no? Più a te, che ad essa
Io d'obbedir mi godo.

APLINA

E n'avrai grassa
Ricompensa.

IPPOFILO

Quattrini, il sai, non curo.

APLINA

Che vorresti altro?

IPPOFILO

Un pocolin vorrei
Ringentilirmi; tormi questa puzza, ...

APLINA

Che; non ami i destrieri?

IPPOFILO

Assai; ma più
Mi piace cavalcarli, che strigliarli.

APLINA

Se fosser tuoi?...

IPPOFILO

Ma no; ch'io non vo'-roba:
Ho il cuor più alto ... — Intender non mi vuole;
E spiegarmi, non l'oso.

APLINA (1)

Saría bella,
Ch'anche costui di me si fosse acceso.

IPPOFILO (2)

Parla tra se: l'è furba come il Diavolo:
La se n'è avvista, io temo....

APLINA

Se'ammutito?
Fa coraggio: per ora non v'è tempo
Di chiacchierar: ma servici a dovere,
E qualcosa sarà.

IPPOFILO

Mi sento rinfrancato
Da questi detti....

APLINA

Zitto. La Padrona;

(1) Da se.
(2) Da se.

Sento i suoi passi. Va, cerca l'amico,
Ch'ei salga tosto: tu in disparte intanto
Fa da lontano un po' di guardia, ch'egli
Spiato forse da qualcun non fosse.

SCENA TERZA

PARISA, APLINA

PARISA

Verrà dunqu'egli?

APLINA

Ei v'è.

PARISA

Ma ben segreto?...

APLINA

Gli è nella stalla; e Ippófilo per esso
Già diviato è ito.

PARISA

Or, ben così.
Mi par mill'anni di ascoltarlo: ei certo
Mi scioglierà questi gran dubbj, e tremiti,
Che i tanti sogni in me fan nascer.

APLINA

Uomo

D'intendimento, gli è.

PARISA

Troppo m'importa
Di veder chiaro, in questi gran frangenti,
In cui la Persia tutta, e più di tutti
Dario mio sposo, stassi.

APLINA

L'indovino,
Ecco s'inoltra.

PARISA

Udiamlo.

SCENA QUARTA

ONEIRO, PARISA, APLINA

ONEIRO

Sete voi,
Padrone mie?

APLINA

Sì, siamo; non temere.
E sole siamo.

PARISA

T'ha egli visto niuno?

ONEIRO

Niuno al mondo.

PARISA

Badiamo, veh: che guai,
Guai a me se mai Dario dubitasse,
Ch'io consulto Indovini.

ONEIRO

Ei non ci crede
Dunque in nostr'arte?

APLINA

Oh, s'ei non crede in Mitra,
E appena appena nel raggiante Sole,
Vedi s'ei vuole all'Indovin dar retta.

PARISA

Gli è ver, Dario e filosofo e saputo
Ben molto egli è; molto anche il fa: ma pure
Io tanto e tanto trovo il modo poi
Di ammansirlo; nè poi gli è diavol tanto,
Come il vorría parere. — Orsù, veniamo,
Caro Indovino, al fatto. In ver, mi spiro
Di udirti dicifrar questo mio ultimo
Sogno dell'altra notte; in esso parmi,
Che i precedenti sogni miei stian tutti
Come in compendio.

ONEIRO

Francamente espommelo;
Nè mi tacer, nè variare un ètte,
Nè mi nasconder la più piccinissima
Particolarità: che l'arte nostra

La non può nulla, se chi la consulta
Non ci spalanca il cuore.

PARISA

Odi. Tu sai,
Che le du' mogli di Artabano e Orcáne
Spesso in casa ci bazzican, mediante
L'amicizia del mio coi lor mariti.
E le son anco amiche mie; bench' io
Poco patir le possa: l'Orcanina,
Perchè vuol far la bella, e civetteggia
Ognor con mi' marito; l'altra, spiacemi
Anche più assai, perch'è una saputella,
Che di tutto sentenzia, e la ti ammazza
Col gran presumer suo. Ma, vengo al sogno.
Io sognavami dunque, ch'eran quì
Da me codeste due venute a veglia;
E attendevamo i nostri assenti sposi,
Che per affari dello Stato uniti
S'eran con altri a consiglietto.

ONEIRO

Ed io
Anche so, che codesti sposi vostri
Per l'appunto tra loro s'aman quanto
Voi altre fra di voi.

APLINA

Così dev'essere.

PARISA

Infra potenti e ambiziosi, è stile.

ONEIRO

Ma proseguiamo.

PARISA

Un sogno ell'era certo
Codesta veglia; poichè contro il solito,
In vece noi di pizzicarci sempre
L'una l'altra, o di dritto, o di rimbalzo,
(E codeste due streghe anco han le lingue
Più affilate di me, nè mi vien fatto
Mai di azzittirle, e sempre io n'ho la peggio;)
Mi parea ch'ambedue in umil atto
Inginocchiate mi s'eran davanti,
E mi adoravan, ed a tutto costo
Volean baciarmi i piedi: tutte miele
Blandiloque adulavanmi, pieghevoli
Piacevoline, a guisa cagnolini.
E a me pareva, che d'oro una nuvola
Mi circondasse intanto; e che tutt'oro
Prettissim'era, quanto io pur guardava,
E toccava, e diceva, ed ingojava,
E sputava; oro sempre. Indi esse, ed altre,
E tutti poscia a gara avidi in folla
Si raccoglievan ogni effluvio mio.
Mi risvegliai tra questo.

ONEIRO

Oh! gli è il gran sogno;
Grande. — Ma omessa un'importante cosa
Hai, nel narrarmel; importante, e come!
Se tu giacevi o su l'un fianco, ovvero
Boccone, ovver supina, di sognar nell'atto.

PARISA

Eh, non m'è ignoto, no, che la postura
È quello che conchiude. Era supina:
E questi sono i buoni sogni. Aggiungo,
Ch'io appena desta diedi del piè ritto
Un gran calcio così cogli occhi chiusi,
E azzeccai Dario appunto nella coscia;
E mi sovvien, ch'anche gridai: » Pettegole,
» Soltanto adesso mi v'umilíate?
» Adesso eh, donne pettegolissime? »
E Dario mi sgridava sonnecchiando:
» Se' tu impazzata, o Donna? » E allor del tutto
Mi trovai desta; e avvidimi, che il calcio
L'aveva Dario avuto; onde alla meglio
L'impiastrava con esso, pretestando
Il granchio nella gamba: ma rimasi
Colpita assai dal sogno. E' vuol dir molto
In fatti; tai due aspidi di donne,
Invide, altere, piene di se stesse,
Essersi alfin piegate a tributarmi
Ciò che al mio senno e nascita e ricchezza

E bellezza dovuto, pur negavanmi
Sempre, ostinate. Un qualche diavol grosso
Davvero esser de'stato, che le ha punte.

ONEIRO

Gli è questo sogno un manifesto avviso
Del gran Dio Mitra; e va studiato molto.
Domani notte io ne darò buon conto.
Consulterò frattanto gli astri. Or, s'io
Un impostor mi fossi, quali andarne
Tanti attorno sen vedono, potrei
Su due piedi anch'io dirti, Che vi scorgo
I più felici augurj, ed infallibili,
E subiti: ma a caso i' non favello
Mai; nè mi piace di prometter troppo.
Dirò il giusto, domani.

APLINA

In su quest'ora.

ONEIRO

Sì, per l'appunto.

PARISA

Bada, a non mancarci.
Per non gli dar sospetto, or pian pianino
Vo a ricorcarmi a lato del mio Dario;
E tu, finchè le tenebre il concedono,
Tosto ritorna onde venisti. Aplína,
To', dagli intanto queste po'monete,
Per arra. Or tosto andiancene.

ONEIRO

Oh, cortese
Meco sei troppo. Io pur dirotti il vero,
Come se nulla ricevuto avessi.

SCENA QUINTA

ONEIRO

Pazze,
Discervellate, credenzone, tutte!
Ma, la bell'arte è questa. Gli è ben altro
Che l'avvocato, ch'io facea da prima.
L'è una galera quella, in cui s'intoppa
Sempre fra piedi d'altri mozzorecchi,
O cavalocchi che chiamarli vogli;
Gente in somma, che troppo la san lunga.
Ma quì, con donne, o vecchi, o ragazzacci,
Od idíoti, sempre s'ha che fare;
Ed è un goder continuo. — Ma è tardi:
Men vado. Ehi, ehi, Stallone, sbuca fuori,
Ch'io ti seguiti.

SCENA SESTA

IPPOFILO, ONEIRO

IPPOFILO

Pronto eccomi quà.

ONEIRO

Oh tu se'pure il giovine dabbene!
Già so, che dar dovrotti una mancietta;
Ma solo aspetto....

IPPOFILO

Oibò: ciò non occorre:
Son pover'uomo, sì; ma a me non manca
Nulla, che Dario il mi'bastante dammi.
Dunqu'io da te quattrini, non ne voglio,
Nè anche un picciolo.

ONEIRO

Oh vero galantuomo!

IPPOFILO

Bensì, se vuoi, mi puoi donare....

ONEIRO

Oimè!

IPPOFILO

Per mancierella, un po'dell'arte tua....

ONEIRO

Come? ch'io la t'insegni?

IPPOFILO

Eh, vo' far altro

Io, che impararla. Vo'che tu m'interpetri
Anco un cencino d'un sognuccio mio.

ONEIRO

Oh bella! e tu pur sogni? nol credevami
Che le cene stalloniche potessero
Fornir dei sogni a interpreti par miei.

IPPOFILO

Stù vuo'udirmi, vedrai che non spregevole,
E molto in su sovra il mio stato è questo
Mio sognarello.

ONEIRO

Ebben, di'su; ma spicciati,
Che omai presso è l'aurora.

IPPOFILO

Io mi giaceva
Su la lettiera accanto al mi'cavallo;
Chesballéno, di Dario; ch'è il più bello
Tra i destrieri di Persia: ond'io, che in sorte
Pur ho di governarlo, al certo ch'io,
Fra quanti v'ha palafrenieri in Susa,
Mi tengo il primo, e sono.

ONEIRO

Lasciam'ire
Queste ciance.

IPPOFILO

Perdonami; ma l'uomo
De'sentirsi quel ch'è. Giaceami dunque
Di Chesballéno al fianco, quando a un tratto
Mi parea mi svegliasse ei co'suoi fremiti.
Ritto in piè s'era, ed un giuocar di zampe,
E un dimenío di testa, e coda e corpo
Scontorcevasi tutto; orrende doglie
Parean sbranarlo. Io subito, sbracciatomi,
M'ungo ben bene d'olio, e (con rispetto
Parlando) infin al gomito intrometto gli
Per il buco di dreto e il pugno e il braccio
A pochino a pochino (e stavasi egli
Quetino come un agnellino) tanto
Ch'io frugando estraevane....

ONEIRO

Su via,
Che porcume è codesto? Scimunito,
Son elle cose, ch'abbiano a narrarsi
A un par mio?

IPPOFILO

Pazíenza; ascolta il resto,
Ser Furia. I'n'estraeva, oh maraviglia!
Una ben lunga e sottilina e lucida
Purpurea fascia aurata; un bel Diadema
Realissimo.

ONEIRO

Oh bella! che mi narri?

IPPOFILO

Non ho finito ancora: gli è un portento,
Cui non fu il simil mai. Continuavangli
Pure i dolori: ond'io, dentro da capo
A rifrugar con mano. Ed ecco, trovomi
Un non so che di molto duro, e tondo,
E liscio, che sguizzavami fra i diti,
E al fondamento gli si attraversava.
Ed io tosto, da brava levatrice,
Andava voltolando pel suo dritto
Ver la finestra il parto, e conducevalo
A poco a poco in luce. Odi; strasecola....

ONEIRO

Ch'era egli in somma?

IPPOFILO

Un prezioso e sodo
E ben tornito di purissimo oro
Scettro regio; a puntin, qual nelle tante
Sue immagini vediam nella man destra
Tenersi il nostro magno Ciro.

ONEIRO

Affè
Che un sogno è questo, pel gran Mitra, un sogno,
(A questi tempi, in cui di Persia il trono
Vedovo abbiamo) un sogno è da tenersi

In contò assai da Dario stesso.

IPPOFILO

Aggiungi,
Che cotai due tesorí, ancor ch'uscissero
Di sì brutto armadiuolo, eran pur lindi
E odoriferi e lucidi non meno
Che se tratti li avessero dall'arche
Preziose del Re.

ONEIRO

Davver sognasti
Da uom di Stato, e non di stalla. Un poco,
Anzi ben molto incomincio a vederci.
Gran Fato a queste avventurose mura,
Gran Fato soprastà. Si addice il tuo
Col sogno di Parísa, e fan pariglia.
Allegri: il cor mi balza in petto. Andiamo;
La mia sorte e la tua son bell'e fatte.
Domani notte scoprirò gran cose.

IPPOFILO

Che mai Fortuna, all'usciolino mio
Davver picchiasse?

ONEIRO

E come? Andiamo. Impegnomi,
Che a Fortuna le porte quante sono
Dario ben presto le spalanchi tutte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AURORA

DARIO, PARISA

DARIO

Perchè sì tosto, o moglie, smattinarti?

PARISA

Perchè requie non ho: nè tu pur l'hai.
Agitato ti veggo: in perigliosi
Frangenti stiamo: io no, non dormo.

DARIO

E in fatti,
Tutta notte mai altro che dar volte
E rivolte non festi: anco sentita
Ti ho benissimo alzarti poco dopo
La mezza notte; e un pezzettin se'stata
Anco assente.

PARISA

Oh! davvero? m'hai sentita?
Pur mi parea, che tu d'un profondissimo
Sonno dormissi; ed io, pianin pianino

Mi movea come piuma.

DARIO

Ma poss'io
Saperlo in somma, perchè tu t'alzassi?

PARISA

A pregare il gran Mitra, ch'ei conceda
Alla Persia uno stabile felice
Giusto governo; in cui tu, quanto il merti,
Possente sii e venerato.

DARIO

Parla
Più schietto: in cui, cioè, tu rimestare
Vi possa, quanto basti, la tua parte,
E spacciar protezione, e sovra quante
Eguali or n'hai, smatroneggiare.

PARISA

Sì, eh?
Sempre tu stai barzelettando, e spasso
Ti prendi di noi donne: ma, pon mano
Alla coscienza un po'; migliori forse
Sete in nulla vo' uomini? — Ma sia
Quel ch'esser vuole, io ringraziati ho i Numi,
Come il dovea, per questo trucidato
Usurpatore, il falso Smerdi infame;
E per esserne tu felicemente
Con gli altri sei trucidatori suoi
Uscito sano e salvo. Jeri, il giorno,

Bianca un'agnella al Sol sagrificai,
E negra un'altra questa notte ad Ecate.
Tu ridi, eh?... Ma pur, ben manifesta
La man del Cielo in questo affar dei scorgere,
Quant'ella possa; e come tosta e piena
Vendetta ei fesse della morte d'Api
Quel gran Dio dell'Egitto, con la morte
Del suo uccisore e schernitor Cambise.

DARIO

Or su, questi miracoli, ed esempj,
E i Dei cornuti Egizj, e i sogni, e simili
Cose lasciam per or da parte: immola
O negro o bianco, o agnelle, o porci, o capre,
Qual più ti piace; purchè me in farnetichi
Tali teco non tragga. Io so, che m'ami,
Ed operi a buon fine; ma il cervello
Non mi asciugar con donnicciuolerie.

PARISA

Forse così non dirai sempre.

DARIO

Sempre.

PARISA

Bene: vedremo se a buon fin può uscirne
La lite ch'oggi pende fra voi sette,
Se il Ciel non si consulta. Gli uccisori
Di Smerdi foste, e in un di Persia siete
Liberatori voi: ma il più scabroso

Vien or dell'opra; il porvi un altro, od altri;
E quali, e quanti, e come. Io t'udrò certo
Interpellar che man vi ponga il Cielo.

SCENA SECONDA

ORCANE, DARIO, PARISA

ORCANE

Eccomi, o Dario, all'ora data.

PARISA

Io dunque
Con Orcáne ti lascio.

ORCANE

Al mio venire,
Donna, tu sfuggi?

DARIO

Eh, lasciala; ha che fare.

PARISA

Si sa: noi Donne, infra le ancelle, all'ago,
All'arcolajo, al fuso, ed ai bimbi in culla:
Ai raggiri, agli eserciti, ed al regno,
Voi Barbassori. Eppur questa gran vostra
Superbiaccia, ciascuna di noi donne
Se la portò ben nove mesi quì. (1)

(1) Percotendosi i fianchi.

ORCANE

La dice ottimamente; ed è ben essa
Tale alta donna, a cui nasconder nulla
Non si dovria da noi. Per parte appunto
Di Pafima mia figlia dovea dirti,
Che, se tu gliel concedi, oggi in più tarda
Ora verrebbe a visitarti.

PARISA

Oh, quanto
Mi tarda di vederla! illustre donna,
Cui Persia tutta onora: a lei dobbiamo
L'essersi in somma appieno smascherata
La impostura di Smerdi: onor del sesso
Pafima, oh con qual gusto abbraccierolla.
E senz'essa, ch'era egli il furor vostro
Contro il nascosto usurpatore? io struggomi,
D'udir minutamente da essa stessa,
Come avvenisse un sì gran fatto.

DARIO

In breve
Appagherai tu dunque questa tua
Curiosità lodevole; e per certo
Noi non verremo a disturbarvi....

PARISA

Intendo:
Ed io neppur sturberò voi più a lungo.

SCENA TERZA

DARIO, ORCANE

ORCANE

Questa tua moglie, non è volgar donna:
Dirle dovresti....

DARIO

In casa altrui si vede
Soltanto il bello: chi ci ha poi da stare,
Gli è un altro conto. È però ver, ch' io punto
Doler di questa non mi posso: ma,
S' io ma' mai la lodassi un pocolino
Oltre il dover, la si tien già da tanto,
Che in Persia non v'avria più tetto niuno
Che capir la potesse. E in questo fatto
Tu dei saperne più di me, che mogli
Hai tu più d'una. — Ma lasciam le donne.
Perchè non è quì teco or Megabize?

ORCANE

Dianzi lasciommi, ed ito alla sfuggita
Egli è a cercar di Gobria, cui spera
Trarre a consiglio anche con noi.

DARIO

Ma viene

Megabize.

ORCANE

E vien solo.

SCENA QUARTA

MEGABIZE, DARIO, ORCANE

ORCANE

Or, che fu dunque?

Senza il buon Gobria vieni?

MEGABIZE

Vo' 'l sapete,

Qual cervellotic'uomo ei sia costui:
Ho detto, ho fatto; eh, non c'è stato verso
Di strascinarvel quì. » Per or, (diss'egli)
» Non ci vengo: dormire i' vo' dell'altro,
» Anzi che ir là spregare il tempo e il fiato
» In dispute sofistiche. Se mai
» Vi combinaste, (aggiunse) ch'io nol credo,
» In un parere solo, io ci acconsento
» Già senza udirlo, e allor noi sarem quattro;
» Onde poi starci gli altri tre dovranno.
» Ma se in fare i Filosofi saccenti
» Dario ed Orcáne e tu ve la passaste

»In chiacchiere, e tre voti disparati
»Vi cucinaste, io poi verrò dentr'oggi,
»E in due parole mi lusingo porvi
»Tosto d'accordo tutti». E così detto,
Dato di volta in letto, si stirò;
Poi raggomitolatosi, in un attimo
Ricominciò a russare.

DARIO

Ei non sarebbe
Gobria quant'è, s'ei fosse come tutti.
Uom d'alto senno, e di valor tremendo.
Vedestel voi, quando da noi quel vile
Smerdi uccideasi, come avviticchiatosi
Tenacemente al di lui corpo Gobria,
E tenendolo immobile, ei gridasse:
»Ferite su, ferite anche me stesso;
»Purchè il tiranno usurpator si uccida».

MEGABIZE

Forza, e furore, e temerario ardire,
Certo era in lui più che in noi tutti.

ORCANE

Egli era,
Chi'l può negar, di questa nostra impresa
Ei l'artefice primo.

DARIO

Orsù, proviamci;
Veder, se or senza ulteriori ciance

Combinarci potessimo, nè dare
A Gobria più da ridere.

MEGABIZE

Spicciamoci.

ORCANE

Nulla a dir resta, che da noi già jeri
Detto non fosse.

MEGABIZE

+ Di sofismi, niuno:
Ci resta a dir, se vogliam dirlo, il vero,
Quel che s'ha in cuor ciascun di noi.

DARIO

Vo' dirlo
Io primo, e dirlo intero. Per me, nulla,
Voglio assolutamente; nulla, nulla.
Ma già vel dissi, e vel ridico: Il Regno
+ Di Persia, (l'Asia cioè tutta quasi)
Sì per se stesso che per la passata
Dinastía del gran Ciro e de'suoi figli,
Tale e tanto è di Persia il Regno omai,
Ch'è un mero sogno il credere di dargli
Altro governo che d'Un solo; d'Uno,
E facitore e esecutore e interprete
Di leggi, qual fu Ciro. Ma fin d'ora,
Do, perch'ei tal diventi, a Orcáne il voto.

ORCANE

Che dì' tu? non m'udisti, alla presenza

Di tutti sei, con quanto petto avessi
Asseverar ch'egli è tutt'altro affatto
Il parer mio? che il fiero insopportabile
Abuso fatto del poter d'Un solo,
Sì da Cambise pria che poi da Smerdi,
Implacabil mi fea nemico eterno
Dell'empia ingiusta illimitata possa?
E non v'aggiunsi in forti detti e chiari,
Ch'omai sol dee la Persia governarsi
Con equa legge ed infrangibil, data
Con popolari e collettizie forme
Alla custodia de' Persiani tutti
Ch'esser mertano un popolo?....

MEGABIZE

Pazzie,
Sogni d'infermo. Ove comandan tutti,
Bench'a vicenda il fessero, nessuno
Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi
Se non vi sono, e molti più, i sottani.
Dall'Anarchía lusingasi aver tutto
Chi vuol la Tuttiarchía. Non vi nego
E gli abusi e i delitti e le sciagure,
Che ci han fruttato questi due Dispóti:
Ma, poichè il Ciel la Dinastía troncò
Del gran Ciro, gli è chiaro che tra i Persi
Non vuol più il Cielo un assoluto Sire....

DARIO

Ma vuol per questo il Ciel, ch'ogni monello
Quì pizzichi di Re?

MEGABIZE

No certo: il vero,
Il giusto, il bene, è ognor la via di mezzo.
Quì tutto addita, che noi governarci
Dobbiam con quella alta felice tempra,
Che scaturir le leggi ed eseguirle
Fa dal senno di Pochi e scelti.....

ORCANE

Scelti?
E da chi scelti?

DARIO

Oh bella! da se stessi.

MEGABIZE

Già s'intende: e noi Sette sarem quelli.
Vedi, ch'io franco parlo; e non m'infingo
Come ambo voi. Sì; un limitato ceto
D'individui, ciascun per se ben degno
D'esser Re; ma sì saggio e moderato,
Che ciascun neghi d'esserlo: divino
Fia un tal governo.

ORCANE

Queste son parole.
E se in noi Sette, od in qualch'altri più,
Si venisse a dividere, o se vuoi,

A accomunar la somma delle cose;
Noi Sette allor sempre inimici, sempre
Invidíosi l'un dell'altro, in tante
Fazíoni squarciato per noi fora
Questo misero regno, che un Cambise,
Anco uno Smerdi, al popol mal menato
Parrebbe un Ciro, a petto a noi Non più
Nè gloria allor, nè eserciti: ciascuno
Di noi Grandoni in diffidar perenne
Dell'altro, a se reputería guadagno
Ogni onor che al compagno egli impedisse:
E chi ne sta di mezzo? ognor lo Stato.
Ne scampi il Ciel da sì ricca mistura,
In cui tra tanti Re d'intenzíone,
Uno mai non se n'ha per le bell'opre,
E tutti il son per nuocere.

DARIO

Ma quanto
Or tu annoveri, calza, ed assai meglio
Ai sozzi Re di bettola, che darci,
O fingere di darci, tu vorresti,
Da cui poi tanto e tanto n'esce l'Uno,
Ma n'esce sporco alquanto più che il mio.
Uditemi, credetemi; che omai
L'esperienza, e il genio tutelare
Di Persia nostra un solo Re ci han dato,
Per mal minore. Tacciansi le fole

Di un ben, che i rei c'infingono, e che i buoni
Si sognano. Fra gli uomini il gran numero
Sono i tristi; più tristo indi il governo,
Quanti ce n'entra più. Bastone, e borsa;
Borsa, e bastone; e a tuo piacer poi gira,
E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,
E sconnetti; baston, borsa, bastone,
Quest'è il Codice eterno. Orcáne, or via,
Borsa e baston tu pria da noi ricevi,
Che non dalla vil plebe; che se dartele
Pur può, vorrà poi torlele. E tu, meco,
Megabize, ti unisci, e ad esser l'Uno
Sforziamo il degno Orcáne.

ORCANE

Maravigliomi.

MEGABIZE

Quand'io fossi per l'Uno, ei non fia quegli.

ORCANE

Ben dici; vile non son io da tanto.

DARIO

Orsù, non riscaldiamci; che ci avessimo
Noi Sette Savj a dar, quai Pazzi, in testa.
Nulla fra noi, già'l vedo, si conchiude.
Dunque noi tutti in Gobria.....

MEGABIZE

Sì, sì.

ORCANE

In Gobria?

DARIO

Sì, in lui noi rimcttiamoci.

MEGABIZE

Così vuol farsi; perchè al certo il peggio
È oramai l'indugiare: altri suonarcela
Forse può, mentre noi stiam chiacchierando.
Vieni, Orcáne, abboccar ti vo'con Gobria.
Tosto quì, o Dario, torneremo.

DARIO

Aspettovi.

SCENA QUINTA

DARIO

Ti conosco, Ser Bindolo d'Orcáne.
Più franco almeno è Megabize. Popolo!
Sempre Popolo, eh? Commoda maschera
Gli è questo nome a costor tutti.— Olà,
Che vuoi tu quì, donzella.

SCENA SESTA

APLINA, DARIO

APLINA

Non vorrei
Sturbarti; eppure.....

DARIO

Eppure il fai. Che vuoi?

APLINA

Ippófilo vorria tu l'ascoltassi,
E non s'attenta.....

DARIO

Oh! introduttrice sei
Dello stallone tu?

APLINA

Del tuo amato
Chesballéno.....

DARIO

Che fu? il mio bel destriero!
Oimè! ch'ei fosse infermo! Fa ch'ei passi.
Oimè'l mio Chesballéno! Cos'è stato?

SCENA SETTIMA

IPPOFILO, DARIO

IPPOFILO

Uh, uh, uh!

DARIO

Tu non parli, e piangi?

IPPOFILO

Uh, uh!

Oh Dario! appena parlar posso. Uh, uh!

DARIO

Oimè me! forse, ch'è cascato morto
Il mio bel Chesballéno?

IPPOFILO

Sarei morto
Io pur, se ciò mai fosse. Ma, in pericolo
Gli sta pe'gran dolori. Oh, che trambusto!
Ei si rotola, e strepita, e fa gemiti,
Com'una creatura.

DARIO

Presto, presto
Andiam, vediamo.

IPPOFILO

Andiamo, anzi che venga
Ad ammazzarcel l'asin maniscalco.

DARIO

Eh, no; da me lo vo'curare, io stesso.
Andiamo. Oimè il mio bello bajo d'oro!
Purch' io sia in tempo. Oh Chesballéno mio!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PARISA, APLINA

APLINA

Veramente, col viver, ci s'impara
Che di nessuna cosa è da stupirsi.
Chi 'l crederebbe mai, ch'uom di tal vaglia,
Che il gran senno di Dario, or far dovesse
Per un cavallo tante bambinate?

PARISA

Ma che? di stalla non per anco è torno
Nelle camere sue?

APLINA

Giusto! ormai sono
Più di du'ore, ch'egli è sceso; e udito
Ho ch'ei s'è fitto accanto a Chesballéno,
E lo palpa, e stropiccialo, e disperasi,
E consulta con tutti, e niun sa nulla,
Per sollevarlo dai dolori. E piange
Dario, qual bimbo; e Ippófilo anco piange,

E piangon tutti. Si prosternan molti
Al gran Mitra; e giurato egli ha il Padrone
Di immolarne ben dodici altri vivi
E dei più belli, al Nume almo del Sole,
Purch'abbia salvo Chesballéno.

PARISA

Oh bella!
Vittime anch'egli? eh già, quand'è il pericolo,
Tutti allor si ricordano dei Numi.

APLINA

Non mi stupisco: una sì rara bestia
Merta ben altro.

PARISA

Oh, rara sì: per questo
Non v'è da dir di no. Gli era il cavallo
Suo di guerra.

APLINA

Eh! s'io'l so? Quando ei d'Egitto
Tornò, morto Cambise, mai, mai, mai,
Non la finiva mai di raccontarti
Di Chesballéno i prodi fatti e i suoi.

PARISA

Fatt'è, che salva in più d'una battaglia
Gli ha quel destrier la vita. Ma, ci ho gusto,
Di vederlo anco lui, che pur si spaccia
Su gli oróscopi e sogni e preci e riti
Sì disinvolto e incredulo, vederlo

Crederci or egli e quanto, e più, di noi.

APLINA

Ma, di grazia, non far ch'ei se n'avveda
Ch'io ti dicessi nulla.

PARISA

Eh, sa ben egli
Ch'anch'io'l so. Ti vo'dire anzi di più;
Ch'io so, ch'egli ha un oróscopo, e sel tiene
Caro e celato; ma sì pure io'l seppi;
Dato gli fu già pria d'irne in Egitto;
E dice: » Dario, in ver grande sarai,
» Se in buon punto a cavallo salirai. »
E gli si son sì addentro in testa e in core
Conficcati tai detti, ed affibbiati
Ei li ha talmente a questo Chesballéno,
Ch'or, se il destrier perdesse, a lui parrebbe
Di perdere l'oróscopo ad un tempo.

APLINA

Or l'intendo: e davver mi sento anch'io
Intenerir per Chesballéno.

PARISA

E appunto
Io perciò vo pensando a un qualche mezzo
Dei non comuni, onde il fatal cavallo
Gli si serbasse illeso. Vo'parlarne
Col Sacerdote magno: a farla apposta,
Ei mi fea dir pur dianzi, che a me sola,

E prima a me che a Dario, gli era d'uopo
Di favellare, e ch'ei verría quest'oggi.
Tu'l vedi; tra il mio sogno, che ben sai;
Tra'l guai di Chesballéno, e l'ambasciata
Che mi fea fare il Sacerdote; oh, quì,
V'è quì, senz'altro un grande arcano.

APLINA

A caso
Queste tre cose esser non ponno.

PARISA

Or, ecco,
Pafíma vien; lasciami seco intanto:
Ma se appressarsi il Sacerdote udrai,
Corri avvisarmi, ed ordina che tosto
Sia introdotto da me.

SCENA SECONDA

PAFIMA, PARISA

PARISA

Nobil Pafíma,
Liberatrice della Persia e nostra,
Benvenuta sii tu. Mal posso esprimere
Con parole la gioja che m'inonda
Nel vedere il tuo volto; io, che già tanto

Ti ammirava per fama.

PAFIMA

A niuna certo
Delle matrone della Persia mai
Appresentarmi con più amore io posso,
Con più rispetto, che a Parísa, all'alta
Moglie di Dario; del sì fido e ardente
Compagno del mio padre ottimo Orcáne,
Nel trucidar colui.

PARISA.

Ma fu il tuo senno
Più che il valor di tutti loro, il perno
Della felice impresa. Sei tu in somma,
Quella che il Mago usurpator svelavi.

PAFIMA

Ma in questo, altro non feci, per dir vero,
Che obbedire ad Orcáne.

PARISA

Eh, sì; ma il modo
Lieve non era; e sì pur tu il trovavi.
Di un pocolin particolareggiarmi
Come andasse la cosa, spiacerebbeti?
Ne sarei vaga assai. Tante e sì varie
Le guise furo, in che il narrò la fama,
Che udir l'affare di tua propria bocca,
Oh quanto l'avrei caro!

PAFIMA

È storia breve.
Sai, ch'io data in consorte era da prima
Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,
Minor fratello di Cambise.

PARISA

È noto
A Persia tutta.

PAFIMA

Assai ben anni io vissi
Di un tal marito lieta; ancor che troppe
Altre sue mogli dividesser meco
Il felice mio stato. È tra i Re nostri,
Qual fra i Magnati pur, sacro un tal uso:
E ancor ch'amaro a noi, forz'è adattarvisi;
Ed io mi v'adattava. Quando a un tratto,
Pubblicarsi ecco un ordine sentiamo
Nel femminil regio conclave, e dice:
» Da oggi in poi, Smerdi a sue mogli tutte
» Impone, che nol debbano più mai
» Nè veder, nè accostarglisi di giorno.
» Bensì a vicenda ad una ad una ammesse
» Saran di notte al talamo sublime. »

PARISA

E un po' barbaro l'ordine.

PAFIMA

Sopporvici

Dovemmo. A me toccò, dopo qualch'altra
Anco la volta mia. Del regio letto
Trovai l'adito solito; ma muta
Passò la scena intera, e a niun mio detto
Risposta ottenni; ed una notte e due
Così passò: ma, innanzi della terza
Delle mie notti, espressamente fummi
Inibito dal Capo degli Eunuchi
Di favellar, se il mio consorte ei stesso
Non mi parlasse primo.

PARISA

Strano rito!
Crudo a un tempo e risibile.

PAFIMA

In quel mentre
Trovò mio padre il mezzo di avvisarmi
Nel mio carcer, (che carcere fatta era
Omai la reggia femminile) insorti
Essere in Susa e molti e ben fondati
Sospetti su la vera identità
Di questo Smerdi or vivo: essersi il vero
Già trucidato di nascosto, a tempo
Di Cambise, che a ciò spedía d'Egitto
Un Praxaspide affin che liberasselo
Dal temuto fratello: e che poi, morto
Anco Cambise, fintosi un de'Maghi
Il legittimo Smerdi, nel silenzio

Della non penetrabil reggia ei stesse
Usurpatore incognito.

PARISA

Catena
Inestricabil di delitti e inganni!

PAFIMA

E tutto questo (come ben puoi credere)
Mel fea saper mio padre astutamente
Con parole enimmatiche: ed io pure
Così gli fea risponder, che oramai
Non m'era più possibil che il marito
Nè vedessi, nè udissi. Alla fin fine
Orcáne mi fe'intendere in qual guisa
Io mi potrei chiarire appien qual fossesi,
A tastone palpandolo.

PARISA

Sagace!

PAFIMA

E tale anche mi rese. A trarre io poscia
Ogni sospetto ch'ei di me si avesse,
Quel mio marito od altro ch'ei si fosse,
Nol volli io già palpar con man; bel bello,
Bench'ei dormisse, con le labbra io andava
Or la fronte baciandogli, ora gli occhi,
E le guance, e la bocca, e il collo, ed ambi
(Quasi a caso) gli orecchi: e per l'appunto,
Gli mancavano entrambi. Io, zitta zitta,

Saputo ciò che m' importava, i baci
Proseguiva, e inclusive la collottola,
Tutto il capo di baci ardenti gli ebbi
Rivestito, e tornai donde partita
M'era da prima, in su la fronte. In questa
Guisa, sospetto non gli entrò, nè desto
Pure mostrossi..

PARISA

Dottamente oprasti.
Siamo un gran che noi donne.

PAFIMA

L'indomani
Feci arrivar l'alta notizia al padre,
Disorecchiato esser costui; supposto
Smerdi, in vece del vero. E in rabbia tanta
Contro il monco impostore io poi saliva,
Che se trafitto ei non cadea, l'avrei
Un'altra notte di mia mano io stessa
Strozzato, io stessa.

PARISA

Oh benedette in vero
Queste tue labbra accorte!

PAFIMA

Ecco, com'io
Di quel carcere uscivami: e mi parve,
Nel ritornarne alla paterna casa,
Salire al cielo.

PARISA

Il Ciel, deh, per lunghi anni
Vi ti faccia felice!

SCENA TERZA

APLINA, PARISA, PAFIMA

APLINA

Si avvicina
Il Sacerdote magno.

PARISA

Se il concede
Pafíma, introducetelo.

PAFIMA

Ten prego
Anzi, o Parísa. Ei capita anche spesso
Da mio padre.

PARISA

Va dunque; e fa ch'ei salga.

SCENA QUARTA

PAFIMA, PARISA

PARISA

Come? da Orcáne ei capita?....

PAFIMA

Gli è tutto

Di casa nostra.

PARISA (1)

È ben, saperlo.

SCENA QUINTA

COLACONE, PAFIMA, PARISA

PARISA

Ma, eccolo.

COLACONE

Gran tempo è già ch'io'l bramo, ed or n'ho d'uopo,
Di teco favellare. — Ma, chi veggo?
Quì la illustre Pafima?

PAFIMA

Quì trovarmi,

(1) Da se.

Non tel pensavi, forse. — Ma, più a lungo
Non vo' per ora.....

PARISA

Eh! mi fai grazia.,..

PAFIMA

Piacciati,

Ch'io per ora ti lasci. Un'altra volta
Favellerem più a lungo. Addio, Parísa.

PARISA

Farò a tuo modo, e non al mio.

PAFIMA

Sì, pregoti.

Ci rivedremo poi.

PARISA

Purchè sia tosto.

SCENA SESTA

COLACONE, PARISA

COLACONE

Donna, per fama io già conosco appieno
Il tuo gran senno; e so quanto gradita,
E giustamente, a Dario sii: vo' quindi
Teco aprirmi da prima. — In Susa omai

Niun più sta in dubbio, che salir non debba
(Sotto un nome qualunque) in alta e solida
Possanza Dario. A lui minori io scorgo,
Qual per l'un verso e qual per l'altro, or tutti
Essere i suoi competitori. Orcáne,
Propizio a se vorrebbemi, per quanto
Può 'l Sacerdozio mio sul più dei Persi:
E mi liscia e sollecita e promettemi
Mari e monti, purch'io spanda nel popolo
E contro Dario e contro Megabize
Sinistre impressíoni; ambi mostrandoli
Oppressori del pubblico, ben altro
Che non Cambise o Smerdi, ove pur mai
In potere salissero. E all'incontro,
Ch'io poi di lui le maraviglie spanda
Chiedemi; e ch'io già già un secondo Ciro
Men vada in lui preconizzando; un raro
Filosofigiustone tutto leggi,
E umanità, e popolarità,
Un giojello.....

PARISA

Eh! gli è tristo: io sempre il dissi.

COLACONE

Ma non l'è quanto basti. Io seco fingo
Di consentirgli in tutto. E così l'intimo
Del di lui cor ben ben dentro spiando,
Participarlo per tuo mezzo, io volli

A Dario, a fin di bene. Ei sen prevalga,
Se savio egli è.

PARISA

Questo parlar tuo schietto
Fa sì, ch'io schietta or ti risponda. Avverso
A se finora Dario ti credea;
Se il persuádi del contrario, avrallo
Ei molto a grado. Assai l'un l'altro entrambi
Giovar potrete voi. Ma Dario appunto,
Ecco, ver noi si affretta. Ei consapevole
Di tua venuta è certamente.

SCENA SETTIMA

DARIO, COLACONE, PARISA

DARIO

O magno
Sacerdote, or qual mai buona mia sorte
Cotanto onor procacciami?

COLACONE

Parísa
Già per mia bocca udì ogni cosa: ond'io,
Senza più aggiunger, mi ristringo a dirti,
Che al Ciel fo voti, e caldi voti e veri,
Perchè tu tosto, e solo tu, e per sempre,

Di Persia abbi il governo.

DARIO

Adagio un poco.

Ven'ha forse pochi altri ?...

COLACONE.

Altri v'ha troppi,

Che il vorrian; ma che il mertino....

DARIO

Un Orcáne

Forse non havvi? e tu il ben sai, tu ch'...

COLACONE

Io

Ben lo conosco; e quindi punto punto
Io non l'amo, nè stimo; nè obbedirgli
Mai vorrei; se il potrò.

PARISA

Spiegati a lungo

Già Colacóne hammi su ciò i suoi sensi;
Creder dobbiamgli, o Dario: ed una qualche
Cagion sopra natura or quì cel manda.
Crediamgli.

DARIO

E quand'io in lui creder pur voglia,

Crederebb'egli in me?

COLACONE

Niun uom più degno

Di comandarci....

DARIO

Un pocolin sospendi
Queste lodi: rimirami qual sono:
Turbato, e quasi or fuor di me rimirami,
Per un soggetto pueril, risibile,
Stolido, e tal, ch'io dirtelo arrossisco,
Eppur negarlo non mi attento; e dimmi
Poi ch'io son degno di ottener comando.

PARISA

Di Chesballéno? appunto il vo'dir io
Senza un rossore al mondo: nè poi tanto
Stolida ell'è, nè pueril cagione.
Di Dario il senno vacillar tu vedi
Pel suo destrier, che infermo sta in pericolo.

DARIO

Ch'il crederebbe? eppure ell'è così.
Fra i destrieri di Persia, quanti n'abbia,
Gli è il primo, Chesballéno. Egli in battaglia
Mi ha salvata la vita: con parole
Il mio dolor non narrasi, s'io il perdo:
E il risanarlo, se non è un miracolo,
Mi par quasi impossibile.

COLACONE

Non sempre
Frivole sono le frivolità:
E qui si asconde forse....

DARIO

O fido Ippófilo,
Morte o vita mi arrechi?

SCENA OTTAVA

IPPOFILO, DARIO, COLACONE, PARISA

IPPOFILO

Io quì son corso
Pien di nuove speranze.

DARIO

Hagli operato
Forse qualcosa il terzo mio clistéro?

IPPOFILO

Ancora no. Ma di speranza pieno
M'han le parole or or d'un dei più eccelsi
Indovini....

DARIO

Insolente, scimunito,
Ti fai di me tu beffe? quì al cospetto
Del Sacerdote magno, d'Indovini
Parlarmi?....

COLACONE

Questo giovane si ascolti.
Nessun avviso dileggiar dobbiamo.

Mezzi talvolta adopra il Ciel, che pajono
Strani, e spregiati da chi non sa nulla,
Ma sublimi a chi intende.

PARISA

E tanto più
Dessi udir anco e l'Indovino e ogni altri,
Quanto più ell'è patente cosa vera,
Ch'ora tu, Dario, al certo non impazzi
Per quel cavallo, in quanto ei sia cavallo,
Ma per le fauste tue speranze, annesse
Alla vita di questa rara bestia.

COLACONE

Dice bene.

PARISA

Il tuo oróscopo, da un pezzo,
Credi tu ch'io nol sappia?

DARIO

E neppur questo,
Bench'io molto vergognimi, vel nego.

COLACONE

Dunque Ippófilo ascoltisi.

PARISA

Su, parla.

IPPOFILO

L'Indovin dovea farmi la risposta,
Sol questa notte, d'un mio sogno. Or ora
In fretta in furia ei fu a trovarmi in stalla,

E in disparte tiratomi, e abbracciatomi,
Dopo un dirotto pianger, disse: » È fatta
» La tua sorte; e, qual sorte! Chesballèno,
» Tu il salverai, purchè tu bene intenda
» Queste parole mie: tante, e non più,
» Me-ne concede or l'arte. Eccole. Attento.
» Ciò ch'egli ha in corpo annusi con le frogi,
» E sara sano, e tutti ei fara grandi. »

DARIO

Che indovinelli, che sciocchezze....

IPPOFILO

Adagio,
Adagio un po', per carità. Le intendo,
Io sol le intendo, e ad una ad una io spiego
Queste parole.

COLACONE

Udiamo.

PARISA

Udiamle.

DARIO

Parla.

IPPOFILO

Ciò ch'egli ha in corpo; io già'l so dal mio sogno:
E glieli estrassi io l'altra notte, io stesso:
Ei v'ha il diadema e lo scettro di Ciro.

DARIO

Che farnetichi?...

PARISA

Zitto....

COLACONE

Zitto. Cose
Misteriose ascolto. Zitto. Segui.

IPPOFILO

ANNUSI CON LE FROGI: se gli facciano
Annusar tosto tosto e il vero scettro
E il diadema di Ciro; ch'io son quì,
E la testa vi pongo se in un attimo
Ei non risana.

PARISA

E TUTTI CI FA GRANDI.

COLACONE

Presto, presto; che detti non son questi
Di un idiota, no. Dario, il commento
All'Indovino il voglio far io stesso,
E sciolgo il nodo. Il sai, che questi sacri
Arredi già di Ciro, ora in deposito
Stan presso me: per essi io volo, e arrecoli,
E Chesballéno annuseralli. In cuore
Sacra una voce gridami, ch'io deggio
Oprar così. Dario, nel Ciel ti affida.

SCENA NONA

PARISA, DARIO, IPPOFILO

DARIO

E creder posso?....

PARISA

Anzi, tu il dei. Vien meco:
Nè disdegnar di atterrarti al gran Mitra:
+ E incomincia a convincerti, che una fausta
Mente sovrana ai Fati tuoi presiede.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GOBRIA, MEGABIZE

MEGABIZE

Parmi assai, che già Dario quì non sia
Per riceverti, o Gobria.

GOBRIA

Oh, io poi
Non ci sto più che tanto su codesti
Complimenti. Egli ha forse un qualche affare:
Sempre in tempo ei verrà.

MEGABIZE

Davver tu dunque
Speri d'averci a por d'accordo in cosa
Scabra cotanto?

GOBRIA

Non ch'io punto stimi
Il mio parer, ch'è un nulla: ma ho voluto,
Tal ch'ei sia, riserbarvelo per l'ultimo,
Per finirla più presto. Ho in me certezza,
Non di porvi d'accordo, ma di farvi
Star tutti a un tal qual patto.

MEGABIZE

Avrai così
La Patria tu due volte salva.

GOBRIA

Or viene,
Ecco, Orcáne frattanto.

MEGABIZE

Al parer suo
Non vorrei tu pendessi.

GOBRIA

Al suo davvero,
Ma non a quel ch'egli ci esterna, io pendo,
E ci pendete anco voi tutti.

MEGABIZE

Oh! come?....

GOBRIA

Zitti, che ancora non è il tempo.

SCENA SECONDA

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE

ORCANE

Oh! forse
Ch'io v'indugiai? mi spiacerebbe: io primo
Sperava pur di giungere.

MEGABIZE

E se'il terzo.

GOBRIA

Eppur, già in corte di Cambise un vivo
Oriuolo solare dei più esatti
Sempre eri tu.

ORCANE

Da Gobria, sempr'escono
Le barzellette soldatesche a staja.
Ma, e neppur Dario v'è?

GOBRIA

Non ha men fretta
Però di te; ma si avviluppa ei meglio.

MEGABIZE

Ser paciere, tu mordi....

ORCANE

E infino all'osso.

GOBRIA

Mordo, sì; ma non mangio.

ORCANE

Vieni, vieni,
Dario; che tutti t'aspettiamo.

SCENA TERZA

DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE

DARIO

Oh quanto
Emmi vergogna il compier così male
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi;
Od anche, se vi piace, strapazzatemi;
O a spese mie ridete, che fia'l meglio.
Già ben so che il farete allor ch'udrete
Qual cagion mi ritenne.

MEGABIZE

È stato forse
Un qualche interno dissapor donnesco
Nel tuo Donnajo?

ORCANE

Eh, no: qualche macello
Di capra, o toro, o agnello, o porco, o becco,
Per farti col lor sangue favorevoli
I Numi....

GOBRIA

E un sagrificio, sarebb'ella
Materia a noi da ridere? Chi ridesi
Degli Dei, li fa ridere; e finisce

Col piamger egli.

DARIO

Omai non più spregate
Nè sentenze, nè motti: io, no, non esco
Or, nè dal tempio, nè dal mio Donnajo;
Esco di stalla; ove stetti afflittissimo
Pel mio cavallo Chesballéno infermo,
Ch'io mi credea di perderlo; ma adesso,
Lode sia al Cielo, è rinsanito.

GOBRIA

Oh! molto
Cognito m'è questo tuo bel destriero,
E ti ci vidi su più d'una volta.
Ricorditi, in Egitto; in quella sempre
Memoranda giornata?....

DARIO

S'io 'l rimembro!
E gli è per questo appunto, ch'io mi stetti
Per impazzarne, affè.

MEGABIZE

Ben la capisco,
Tal cosa io pure: un caval generoso,
Gli è un raro amico.

ORCANE

Omai dunque di stalla
Usciamo noi, poichè guarito egli è;
E veniamo allo Stato.

GOBRIA

Dall'armento
Passiam, cioè, alla mandra.

DARIO

Sempre a un modo
Tu quel Gobria ti sei: tutto, in canzone;
Ma canzonando pur, non men che ridere,
Rifletter fai tu l'uomo. Orsù, già pria
D'averlo udito, io ciecamente accedo
Al tuo parere.

MEGABIZE

Già glie l'abbiam detto,
Che in lui ci rimettevamo.

ORCANE

Ciascuno,
Cioè, di noi si crede dalla sua,
Gobria, averti.

GOBRIA

Se voi senno v'avete,
Son dalla vostra; ch'ei sol uno è il Senno.
Or, se l'avete, uditemi Finora
Noi siam pur anco uguali, ond'io vi posso
Dir spiattellato il vero.

ORCANE

Altro non chiedo.

DARIO

Io per me, non lo temo.

MEGABIZE

Io son curioso
D'imparar, se v'è un vero altro che quello
Ch'io già dissi, e ripetovi. Noi siamo
Sette, dei primi della Persia: abbiamla
Noi tutti Sette con egual coraggio
E con egual pericolo ritolta
A usurpatore indegno. Noi del pari
Dunque mertiam tutti regnarvi: e fia
Tra noi Sette una tempra sì ben mista
Di senno e d'arte e di valor, che uscirne
De'un perfetto governo; in cui, dell'UNO
Non vi saran gli abusi.

DARIO

Ma, nè il nerbo.
Regnar, più d'un per volta, ell'è una favola.
Vero è bensì, che per un po'di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
† Enti soli: ma sette, in breve ognora
Denno in due fazioni poi ridursi;
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nella Settina saran dunque almeno
Di ciuchi un pajo, se non più: po'il resto,
Sarà d'augei minori, usi a gracchiare.
Questi cinque, a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;

Ed ecco la Eptarchía distillatasi
In Binarchía. Ben presto poi quei Due
Faranno a chi fa peggio, per l'un l'altro
Sperperarsi; e un de' vincere. Ecco l'UNO,
Che dopo tanti guai sangue e delitti,
Sempre ritorna a galla A me par dunque
Meglio il pigliarsel subito, quest'UNO,
Pria di farci noi ZERO.

ORCANE

Ottimamente
Dice Dario. Non è, nè mai può essere
Un animal da far pariglia o muta
Il Re: ma è bestia scapola e soletta.
Più assai che i Sette egli è possibil l'UNO:
Ma il meglio, e il vero, e il preferibil fia
Senza dubbio, il NESSUNO.

GOBRIA

Cioè i TUTTI,
Dir volevi; e sbagliando, hai detto il giusto.
Tutti è nessuno, ma in tuo cuor tu speri,
E brami, e già ti tieni esserlo TU .
Quel Nessuno dei Tutti, e all'ombra starti
Dell'ingannata invidíosa e stupida
Plebe dico, e non Popolo. — Orsù, poche
Parole, indi finiamola. Voi tre
Non siete punto di un parer diverso;
Sol di diversa chiacchiera. Lo stesso

Ciascun di voi vorría sott'altra maschera.
Leviamcela. Regnar da Re, vuol Dario;
E da magnate, regnar, Megabize;
E vuol regnar da tavernajo, Orcáne:
E Gobria vuol (direte voi senz'altro)
Regnarè anch'ei. Da che? Da liber'uomo
Sovra me stesso, e sotto niun di voi:
E il vi vedrete. Potrei forse anch'io
E bramarlo, e sperarlo, ed ottenerlo,
O pigliarmelo il trono, al par di voi:
Ma, e la viltà, e i pericoli, e i terrori,
E il non dormire, e l'esser schiavo primo,
Questi e tant'altri e tutti tristi e sozzi
D'ogni diadema fregj inseparabili,
Io troppo più di voi ben li conosco,
E li sfuggo, ed abborro, e a voi li dono.

ORCANE

È il discutere, inutile. Noi quattro
Troppo siam saggi e illuminati e esperti,
Perchè del pari a noi non sia patente
Il vero Vero. A farla breve, or chieggoti
Che tu, Gobria, risponda a pochi miei
Quesiti; ma col semplice Sì, e No.

GOBRIA

Sto a sentire, di'su: ben sai che sono
Mio Sì e mio No, davver ben miei.

ORCANE

La nostra
Patria, da Ciro in poi, sotto Cambise
E sotto Smerdi, stata non è ella
Molto infelice sempre?

GOBRIA

Infelicissima.

ORCANE

Impedir ch'altro Re peggior di quelli
Non la renda più misera, chi 'l puote?...

GOBRIA

Quì 'l quesito non è da Sì, e da No.

ORCANE

Ma se finir nol lasci....

GOBRIA

Tuttavia,
Tu mi chiedi, Chi 'l puote? Io ti rispondo,
Non certo TU.

ORCANE

Nè tu, nè niun dei Sette,
Nè da se solo il puote uomo al mondo.
Bensì il può sola l'uníon, la forza
Della comune volontà. Fia dunque
Ora il Para-Cambise e il Para-Smerdi,
Chi? Il Popol solo, e tutto.

MEGABIZE

E il Para-popolo,

Dove il peschi poi tu?

DARIO

Nel suo vivajo.

GOBRIA

Orcáne mio, di te miglior díalettico
Odi un po's'io mi sono. A questo solo
Par di quesiti miei, provati un poco
Se sai risponder tu.

ORCANE

Son pronto.

GOBRIA

Dimmi:
Davi tu in moglie a Smerdi, al minor figlio
Di Ciro Re, la tua figlia Pafima?

ORCANE

Diedila.

GOBRIA

Dimmi. E fu egli il Re da se,
Od anche il figlio, che te la chiedesse,
E fostù quei che raggirò per dargliela?
Che di' tu?

DARIO

S'ei si tace, or de'rispondere
Megabíze in sua vece.

MEGABIZE

Oh! come c'entro?

DARIO

C'entrasti allora, e come! Per voi dunque
Rispond'io: Che la Corte il seppe tutta,
Che Colacóne e Megabize e Orcáne,
Amici allora, infra lor tre sì bene
Impasticciaron, coll'illustre appoggio
Anco d'un pajo dei più scaltri Eunuchi,
Sì, che Ciro aggirato e avviluppato
Diè a tai nozze l'assenso.

GOBRIA

Voi tacete?
Dunqu'è vero così. Ma quì ripiglio
Un quesitone; e, per levarvi il tedio,
Vo'che l'ultimo sia. Dimmi tu, Orcáne;
Tu che il Popolo amavi e veneravi,
Come facevi dunque a imparentarti
Con questi Scannapopolo? E le due
Satrapíe poi sì pingui che scroccastiti
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti
Della figliuola tua col vero o forse
Col falso Smerdi? Or, taci: ben tel vedi,
Che tu più ch'altri t'eri un mero arnese
Da regno, e il sei tuttora; ma non mai
Arnese tu da Popolo. Via, dunque,
Non disdegnar tu pure, con costoro
Ben tuoi pari, di correre la sorte
Di scroccarti lo scettro, ch'è il papá

Di quante fur mai Satrapíe.

DARIO

Gli è muto.
Colto è nel vivo.

MEGABIZE

Orcáne; gli è un gran logico
Codesto Gobria. Il vero, è una saetta
Che d'ogni scudo ridesi.

GOBRIA

La sorte,
La sorte a l'un di voi....

DARIO

Sì, sì, la sorte
Renda ai Persi un Re solo.

MEGABIZE

È una divina
Inspirazion codesta: sì, la sorte...

ORCANE

Io. per me, non dipartomi così
Dal parer mio.

GOBRIA

Tu'l vedi, che nel cuore,
Senza pure avvedertene, ti hai l'UNO:
Poich'or tu vuoi, tu solo, un contro sei,
Quel che voler tu fingi.

ORCANE

E tu, Filosofo,

Tu pur tentar non sdegni, grazie a Mitra,
Di trar tuo dado anco di Re.

GOBRIA

T'inganni.
Le sorti han da gittarsi fra voi sei:
Io, la mia, ve la dono. Regalarmi
Or ben tu puoi in contraccambio il puzzo
Di questa tua sì cara Plebucciaccia.

MEGABIZE

Certo un Popol cotale, che un Cambise
Pria si sciroppa e un falso Smerdi poi,
Non merta mai che se ne parli.

DARIO

Ed anco
Che se ne parli, e stimisi qualcosa;
Ciascun di noi, qual sia, che il Re diventi,
Vogliam forse mangiarcelo a bocconi
Noi questo Popol, noi? Gli darem pane,
Una tal qual giustizia, e giuochi, e qualche
Bastonatina. Che bram'egli più?
E ch'altro ebb'egli mai?

GOBRIA

S'altro ei sapesse
E bramare e tener, staremci or noi
Quì a consiglio stillando i varj modi
Del cavalcarlo?

ORCANE

Schiatta di tiranni,
Voi fate quì i be'spiriti a sue spese:
Ma il farete alle vostre. Che ben presto
Sapravvi il Popol rintuzzare.

DARIO

Oh! presto?
Non tanto poi, che rintuzzato prima
Non sii da noi ben tu.

MEGABIZE

Ti arrendi, Orcáne,
E alla ragione e alla necessità.

DARIO

E s'ei non vuolsi arrendere....

GOBRIA

Fia d'uopo,
Pria ch'ei corona v'abbia, dargli in capo.

ORCANE

Questa ch'io cingo, non è ella forse
Mia scimitarra?

GOBRIA

E queste nostre....

MEGABIZE

Or, via...

DARIO

Conocchie son fors'elle or queste nostre?

ORCANE

Impudenti.

DARIO, E GOBRIA

Impostore.

MEGABIZE

Pazzi.

GOBRIA

Bindolo.

DARIO

Ai fatti.

GOBRIA

Al ferro.

ORCANE

Al ferro.

MEGABIZE

Avrai la peggio.

GOBRIA

Per chi se'tu, due faccie?

MEGABIZE

Du'parole
Ascolta...

DARIO

Nulla....

SCENA QUARTA

PARISA, DARIO, GOBRIA,
ORCANE, MEGABIZE

PARISA

Che chiassata è questa?
Siete or di Persia i bei Magnati voi.
Nè una bettola pur fracasso tanto
Far si udrebbe.

DARIO.

Gli è questo can d'Oreáne.

PARISA

Zitti:

ORCANE

Gli è desso...

PARISA

Uditemi: arrossite.

GOBRIA

Di celeste Sirena ell'è ben voce
Questa che udiamo.

MEGABIZE

E a farci in noi tornare
Atta ben è.

SCENA QUINTA

COLACONE, DARIO, PARISA, MEGABIZE, ORCANE, GOBRIA

COLACONE

Che fia, se poi si aggiunge
Di Parísa alla voce anco or la mia,
Cui ben conosce Orcáne?

ORCANE

Il Sacerdote!
Di Dario in casa, il magno Sacerdote!
Oh fiero contrattempo!

COLACONE

Sì, per certo:
Più di voi tutti assai devoto e pio,
Conosce Orcáne il Sacerdote magno,
E in lui s'affida, e il venera.

GOBRIA

Sia lode,
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo
Pure una volta, e confusa, e ondeggiante
Di quest'Orcáne la superbia.

MEGABIZE (1)

Intendo

(1) Da se.

Ora il raggiro.

ORCANE (1)

Ei sì, me l'ha suonata.

DARIO

Tuo disertor, ben vedi, Orcáne, il magno
Sacerdote or s'è fatto. Egli, al ben pubblico
Si arrende: piglia esempio omai tu pure.

MEGABIZE

Dattene pace, Orcáne. Il Sacerdote
Ha fatto l'arte sua.

COLACONE

† La mia certo,
Ch'è di sedar scandali e risse: e vuolmi
L'arte mia non più all'un di voi propenso
Che all'altro: a tutti, parimente. Il Cielo
Voi tutti Sette additaci, ma lascia
Che Fortuna lo elegga. Un solo....

DARIO

Un solo sì.

MEGABIZE

Non si resiste: un solo....

COLACONE

Abbia il soglio di Ciro: acconsentito
Vi han pienamente i Sei; tu il negheresti
Settimo indarno, Orcáne.

(1) Da se.

ORCANE

E un Solo sia.

Ma qual sorte?...

MEGABIZE

Lo scettro del gran Ciro,
Cel giuocherem noi forse ai dadi?

DARIO

In vero,
Nuova bisca sarebbe.

GOBRIA

A pari e caffo
Se vel ginocaste or voi; o a mosca cieca;
Tanto varrebbe.

COLACONE

Non più celie. A un premio
E dignitoso e sovrumano intese
Sono or le vostre mire: dignitoso
Dunque il mezzo si elegga, e un non so che
Racchiuda in se di fatale e di sacro.

GOBRIA

Udiam, mistico mezzo.

DARIO

Udiamlo.

MEGABIZE, ED ORCANE

Udiamolo.

COLACONE

Ciascun di voi su la vegnente Aurora,

Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
Sovra il pomposo suo destrier di guerra
Trovisi armato: ognun per via diversa
Giungavi al punto del sorgente Sole.
Quivi, il destrier, che col nitrir sonante
L'astro del dì saluterà primiero,
Il suo Signore a Re di Persia elegga.

DARIO

Ben fia sorte codesta.

MEGABIZE

E nobil sorte.

ORCANE

Un po'bestiale....

GOBRIA

In quanto a me, l'accetto,
Giacchè il cavallo ho muto.

COLACONE

A tutti dunque
Piace ei così?

DARIO, MEGABIZE, GOBRIA

Sì, sì il Cavallo....

COLACONE

Ebbene,
Giuratel tutti; ed anco, il muto Orcáne.

TUTTI QUATTRO

Sì; per Mitra, il giuriamo.

COLACONE

A casa sua
Dunque or ciascun ritraggasi: già presso
È la notte: al venir dell'alba, avrassi
Fine omai la gran lite.

DARIO

Ed al suo innato
Governo ricondotta, omai felice
Ridiverrà la Persia.

PARISA

E il Ciel fia giusto.

GOBRIA

Andiamcen noi. Nel campo rivedremci.
Addio, Dario.

DARIO

Addio, Gobria.

MEGABIZE, E GOBRIA

Addio, Orcáne.

SCENA SESTA

APLINA, PARISA, COLACONE, DARIO

APLINA

Di dreto l'uscio i'ho ascoltato il tutto;
E anco Ippófilo v'era: se il concedi,

Cosa importante vorría dirti ei stesso.

DARIO

Vieni, Ippófilo, vieni.

SCENA SETTIMA

IPPOFILO, APLINA, DARIO,
PARISA, COLACONE

DARIO

Assai ti debbo,
Buon giovanotto, per l'avermi salvo
Tu, col tuo sogno, il mio destriero.

IPPOFILO

E a caso
Forse ei fu salvo il tuo bel Chesballéno?
Oh gioja! Oh me felice!

DARIO

Ma, che è stato?
Impazzi tu?

IPPOFILO

No, no: tutto or si avvera
Già già il mio sogno. Dario, una sol cosa
Tu mi dei dar del tuo futuro regno,
(Ch'io tel prometto, e ci metto la testa)

Sola una cosa mi darai: la bella
Aplína in sposa.

DARIO

Or, che di'tu? vaneggi...

IPPOFILO

È tuo il regno; qual dubbio? Il destrier primo,
Ch'annitrirà domani in campo, al soglio
Non de'innalzar chi lo cavalcherà?

DARIO

Sì; quest'è fisso.

IPPOFILO

Io mi prosterno primo
Dunque al mio Re. Se Chesballén domani
Non è il primo a nitrire, ecco il mio capo:
Ma s'egli è il primo, ecco mia sposa.

APLINA

Ah, sì:
Che non farei per Dario Re?

DARIO

Fian tuoi,
Oltre Aplína, infiniti altri tesori:
Tel giuro.

IPPOFILO

A me, lascia il pensier: gli è fatto.
Ce l'intendiam tra Chesballéno ed io.

COLACONE

Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso

Uom non volgare.

IPPOFILO

Alla grand'opra io corro.

SCENA OTTAVA

DARIO, COLACONE, PARISA, APLINA

COLACONE

E noi, disposti a qual ch'ei sia l'evento,
Sagrifichiam devoti intanto.

DARIO

Andiamo.
E, deh, tu implora, che alla Persia il Cielo
Nuovo impostore or non regali, Orcáne.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PARISA, APLINA

PARISA

Ecco, già intera quasi fuor dal balzo
D'Oriente è l'Aurora. Il cuor mi palpita
Di galoppo: decisa or fra momenti,
Del Divo Sole all'apparir dei raggi,
Sarà la sorte nostra.

APLINA

Oh! neppur io
Non ho chiuso palpébra tutta notte.
Punto requie non ho, bench'io pur sentami
Gonfia di speme più ch'un pallon grosso.

PARISA

Non bisogna poi darsi a divedere,
Quando v'è gente. Anch'io 'l battito ho in petto;
Ma sul mio viso, al certo non vedravvisi.

APLINA

Come fate, voi altre Magnatesse?
Di no'altri inferiori, a bella prima,

Scuopre chi vuole i pensier nostri, innanzi
Che pur parliamo: e i vostri, neppur quando
Parlato avete a lungo.

PARISA

E gli è codesto,
Il saper viver, fino.

APLINA

Ma, scordavami
Io appunto in queste chiacchiere, di dirti,
Che l'Indovino è torno; e, non trovando
Ippófilo, che al campo è ito anch'egli
Con Chesballéno, ei s'è arrischiato or ora
Di salire, e pregata hammi di dirtelo,
Se tu il volessi udire.

PARISA

Oh, sì: dobbiamgli
Molto, a costui. Fa pur ch'ei passi. Ed anche
Dario, quand'ei tutto saprà, terrallo
Caro non poco.

APLINA

Inoltrati. Ecco, Oneiro.

SCENA SECONDA

ONEIRO, PARISA, APLINA

ONEIRO

Già so tutto; e perciò senza timore
Son salito alla prima.

PARISA

Il Ciel sol voglia,
Che Dario regni! e grande la tua sorte,
La farem noi.

APLINA

Poffare! un vero omóne
Fosti davver, con quell'Oracoletto
Che confidasti a Ippófilo.

PARISA

E che Ippófilo
Interpretò sì bravamente.

APLINA

E subito.

ONEIRO

Lo sciolse?

PARISA

E come! a segno, che alla barba
Del Sacerdote magno, che presente

Quì, nell' interpretarlo titubava,
Ippófilo cel fece arcichiarissimo,
Col suo sogno l'oracol raffrontando,
In du'parole. Uditolo, esclamò
Il Sacerdote: » A caso or non è data
» Cotal risposta; e quì v'è del Celeste
» In buona dose. » E tosto i regj sacri
Arredi, ond'ei depositario stassi,
A Dario offrì, perchè annusarli a comodo
Potesse, e risanarsi, Chesballéno.

ONEIRO

Nulla può lusingarmi al par di questo:
Un Sacerdote all'Indovin dar fede.
E il fanno quei che son di garbo: assai
Fan caso de'miei pari: un po'minore
La mia, nol nego; ma le son sorelle,
Nostre du'arti.

PARISA

Ma, qual fia mercede
Degna al tuo merto mai, se Dario ottiene
Da Chesballén, che tu gli hai salvo, il trono?

ONEIRO

D'esser io 'l primo a prosternarmi a lui.

PARISA

Men tu chiedi, più avrai.

APLINA

Zitti: e'mi pare;

Anzi ascolto di certo: udite voi?
Le trombe?

PARISA

Sì; le trombe.

ONEIRO

E anche s'appressano.

PARISA

Oimè!

ONEIRO

Coraggio.

APLINA

Eh, sì; coraggio. Ippófilo,
Ecco sen vien corrente, ansante....

SCENA TERZA

IPPOFILO, PARISA, APLINA, ONEIRO

IPPOFILO

È Dario,
È Dario il Re: mi prostro a te, Regina.

APLINA, ONEIRO

E a te pur noi ci prosterniamo.

PARISA

O Ippófilo,
E fia vero? Oimè me! da gioja troppa

Quasi ch'io vengo meno.

IPPOFILO

È Dario il Re:
Ed io di te (1) son sposo. Odi le trombe
Vie più squillanti: in pompa Dario torna,
Ma a lento lento passo: la gran calca
Gl'impedisce la via.

ONEIRO

Or, badiam bene;
Niun di noi fuor di casa ponga il piede,
Che inosservati nella folla noi
Così verremmo ad essere. Assai meglio
Lo adorerem noi quì.

PARISA

Già un pocolino
Incomincio a riavermi. Ma, la cosa
Come andò? come mai tu dell'evento
Eri sì certo, o Ippófilo? Io strasecolo.

ONEIRO

Certo, ch'io c'entro per qualcosa.

IPPOFILO

Certo,
Tu l'hai sanato Chesballén; ma chi,
Chi favellar l'ha fatto? non son io?

APLINA

Ma come fu?

(1) Ad Aplina.

IPPOFILO

Tu, verginella sei,
Di ciò punto non dubito: tu quindi
Non puoi per ora udir questi discorsi.
Onde, se alquanto tu ti apparti, io'l tutto
Alla Regina e a questo mio maestro
Paleserò.

PARISA

Via, appartati.

ONERIO

Ei dirattelo
La sera di tue nozze.

IPPOFILO

Il che fia tosto.

APLINA

Mi apparterò.

SCENA QUARTA

PARISA, IPPOFILO, ONEIRO

PARISA

Di'su.

ONEIRO

Che tu m'avessi
Un briciolin dell'arte mia scroccato?

IPPOFILO

Non fu volo di uccelli, non budella
Di vittime, nè d'astri accoppiamento,
Il sortilegio ch'i'adoprai. Da me
Soletto, in stalla tanto cincischiai,
Che riuscì il gingillo.

ONEIRO

E fu?

IPPOFILO

Bellissimo.
Tutta notte al valente Chesballéno
Feci annusare un'arca creatrice
De'suoi simili. Ei quindi, entrato appena
Nel campo, all'apparir primo degli altri
Destrier per altra via quivi vegnenti,
Memore e caldo dei sorbiti dianzi
Prelibati profumi, salutò
Il Sol nascente con un nitritone,
Da sobbissarne il campo.

ONEIRO

Furbacchione;
Ben l'azzeccasti. Ma, badar dei bene,
Di mai più, mai, non rivelar tal cosa
A niuna alma vivente. Omai diventa
Questo il Segreto dello Stato: e guai,
Se il risapesse Orcáne, od altri, od altri;
Che saran tanti gl'invidi e i maligni.

PARISA

Tu di'vero: se mai trapela il fatto,
Svanita è tosto dell'elezíone
La maraviglia necessaria. Bada,
Bada ben dunque tu.

IPPOFILO

Sepolto fia
Questo arcano in noi tre. — Veh, curiosina;
Ecco ella torna.

SCENA QUINTA

APLINA, PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

APLINA

Avete voi finito?
A ogni modo, già già taccion le trombe,
E Dario è qui.

SCENA SESTA

I SUDDETTI, DARIO A CAVALLO DI CHESBALLENO, MEGABIZE ALLA STAFFA, COLACONE AL FRENO

PARISA (1)

Su tutti prosterniamglici.

DARIO (2)

Parísa, abbraccia il tuo diletto sposo,
Pria d'adorare il tuo sovrano.

TUTTI

Tutti
Al gran Dario, al gran Re, ci prosterniamo.

DARIO

Via, sorgete. Quì stiam per anco in casa
Di Dario, e non del Re: vo'un altro poco
Godermi ancora, per quest'oggi almeno,
Le dolcezze private.

PARISA

Or, ch'io ti abbracci
Dunque, o Dario amatissimo.

IPPOFILO

E ben bene

(1) Prosternandosi.
(2) Scende di cavallo.

Ch'io pur ti abbracci, e palpi, e lisci, e baci,
O mio bel Chesballéno.

DARIO

Ad uno ad uno
Darovvi a tutti, onor, ricchezze, e possa;
Ch'io un Re volgar non mi sarò, nè ingrato.
A Re, mi elegge il Cielo: ma i terreni
Mezzi, ch'al soglio trassermi, non io
Perciò disdegno. Tu, gran Sacerdote,
Che alla corona vedova sì fido
Pur ti mostrasti; or tu, sotto il mio regno,
Non men che già sotto il gran Ciro il fosti,
Sarai potente e pingue e venerato;
E ascoltato da me.

COLACONE

Viva il Re vero:
Questo è parlar; questo è sapere. Ed io
Sarotti, o Re, fido stromento e primo,
Di sicurtà, d'obbedíenza muta,
Di terror sacro, e rassegnata pace.

DARIO

Tu, Megabize, il cui parer saggio era,
Di far divisa la potenza in molti,
Non ne sarai deluso già perch'io
Solo or me l'abbia. A te ne do gran parte:
Ti fo Protomagnate della Persia,
E più amico che suddito ti voglio.

MEGABIZE

Pericolosa carica. Alla meglio
Farò il fattibil per ben meritare.

DARIO

Quanto ad Orcáne, ei quì per ora al certo
Non capita per anco: ei sta facendosi
Un volto nuovo, prima di venirvi:
Ed è ragione. Ma nol temo io, no,
Mediante voi, nè simulato amico,
Nè palese nemico.

ONEIRO

Alto Monarca,
Non so, se mi ravvisi. Io mi son quegli,
Che il prezíoso oracoletto diedi,
Per cui fu salvo....

PARISA

È l'Indovin, che in vita
Ti tornò Chesballéno.

DARIO

Oh, troppo debboti:
Duolmi d'aver vostr'arte un dì spregiata.
Or mi emendo, e ti voglio Protomante
Di Persia; e soldo avrai mille aurei Ciri.

ONEIRO

L'ho indovinata affè.

DARIO

Ma tu, mio Ippófilo,

Che farò mai, che i tuoi servigj agguagli?

IPPOFILO

La promessa donzella....

DARIO

Eh questo è un nulla;
Nè saría ricompensa, bensì carico,
S'io non te la facessi tutta d'oro.
Aurei Ciri sei mila in tasca l'anno,
Ti toglieranno appien d'addosso il sito
Della passata stalla. In cotal guisa
E profumato e annobilito, o Aplína,
Ti present'io lo sposo; e sovrappongovi
L'impiego augusto di Protoscudiero.

MEGABIZE (1)

Mancomal, ch'ei non l'ha fatto ministro.

APLINA

Troppo beati noi!

IPPOFILO

Ma tanto ingordo
Non son io poi, che nulla accettar voglio,
Se pria non odo decretar gli onori
Quai densi al vero amico mio: vedetelo;
Al più bell'oro bajo, al più test'alta,
Al più focoso e intelligente e umano
Nobil destrier che s'abbia e Persia e il Mondo.

(1) Da se.

COLACONE (1)

Un non so che di soprannaturale,
Certo, si acchiude in questa bestia.

CHESBALLÉNO

Ihi ì, ihi ihì.

MEGABIZE

Nè la parola
Mancagli; udiste? Io dico, e dirò sempre,
Che starsi egli a consiglio infra i tuoi Grandi
Ben merta; e l'inspirato annitrir suo
Dessi all'uopo ascoltare.

DARIO

Ma il lor troppo
Orgoglio, mal ciò soffrirebbe.

IPPOFILO

Un qualche
Nuovo onor, ch'ei da se solo godessesi,
Saría, parmi, più al caso.

DARIO

Udiamo, udiamo
Del buon Gobria che viene, in ciò l'avviso.

(1) Palpandolo.

SCENA ULTIMA

GOBRIA, DARIO, COLACONE, PARISA, IPPOFILO, MEGABIZE, CHESBALLÉNO ONEIRO

GOBRIA

Son io l'ultimo forse ch'or quì giunga
Ad inchinare il nuovo Re?

DARIO

Tu sempre,
O Gobria mio, sei primo infra i più accetti:
Tu, domator di quella superbiaccia
Del tristo Orcáne.

GOBRIA

I' non ho fatto nulla:
Non mi dei nulla, e quel ch'espressamente
Vengo in persona a chiederti, gli è Nulla.

DARIO

Chiesta è di saggio; che tropp'ha chi ha senno

GOBRIA

Dunqu'io son pago appieno. Ma, pel bello,
Pel generoso Nitritor sublime,
Per l'Elettore Chesballéno io chieggo

Alto premio.

COLACONE

A puntino in ciò combini
Col Re non men che con noi tutti.

PARISA

Appunto
Tutti a gara stillavansi il cervello,
Del come e quanto ed in eterno onori
Degni prestargli.

MEGABIZE

E chi proposto ha l'una,
Chi l'altra cosa.

ONEIRO

Ed io per me, direi
Di fargli far dal più valente artefice
Una statua dal vero, d'oro sodo....

DARIO

Sì, sì, d'oro una statua....

GOBRIA

No, caro;
Non d'oro mai: ch'io'l vedo tra pochi anni
Fuso, il bel Chesballéno, e monetato
In migliaja di Darj.

MEGABIZE

Non v'ha dubbio:
I corpi d'oro son di corta vita.

COLACONE

Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra
Potría durar, non che un mortal cavallo.

DARIO

Ben io saprò farmelo d'oro, e a un tempo
Far ch'ei duri. In effigie piccinina
Di rilievo in un bello ovato d'oro
Da una catena d'oro appeso al collo
Di voi Grandi del regno, ei durerà,
E onorerà chi per mia scelta il porta.

GOBRIA

Oimè me! disgraziato Chesballéno,
Che tu per onorarlo lo appendessi
Talvolta al collo di minor cavallo
Che non fu egli.

DARIO

Talentaccio: taci:
Quì non siam soli.

GOBRIA

Aggiungi; non potersi
Scolpir destrier senz'uom che lo cavalchi:
Per altra parte, neppur ti vorrei
Poi rimirar scolpito incivilmente
Sovra la schiena di chi Re ti elesse.

DARIO

Serio-buffo, agro-dolce, e pungi e piaci.

GOBRIA

Conchiudiamo per questo Chesballéno,
Poi me ne vo.

DARIO

Cenar dei meco.

GOBRIA

Un Re,
Nei premj anco mostrarsi de'politico.
Chi diè il trono può torlo.

MEGABIZE

Mattacchione.

GOBRIA

Io matto, eh? Mallevador stai tu,
Che Chesballéno o un morso o un calcio od altro
Al suo Signor tal dì non dia? Non speri
Il Re mai, no, di poter contentarlo:
Troppo ei gli dee.

COLACONE (1)

Profondo è il rider suo.

GOBRIA

Dario, il premio il più util che puoi dargli,
Fia di farlo ben bene imbalsimare
Con regia pompa Egizia.

DARIO

Appena ei morto....

(1) Da se.

GOBRIA

Appena in trono tu: sarai buon Re,
Se anticipato paghi. Assai può secoli
Durar così il buon Chesballéno; e intanto,
Ei non potrà così mai rinfacciarti
La donata corona.

DARIO

Ch'io ti abbracci,
O il più lieto e sublime dei Filosofi.
Tu mai da me non ti dipartirai.

GOBRIA

Anzi, con te non starò mai. Buon suddito
Sono, e sarò, più ch'altri; ma lontano
Sempre in eterno.

COLACONE

Invido forse?...

GOBRIA

Oibò.
E in prova ch'io del regno non contesi,
Venni sovra un destrier, che non poteva,
S'anco il voleva, eleggermi.

DARIO

E ciò, come?

GOBRIA

Benchè in Persia sia l'uso, io in casa mia
Non pasco Eunuco niuno: sol mi piacque
Di far Eunuco il mio cavallo.

DARIO

Oh bella!

GOBRIA

E appurar ciò potete. Onde, nitrire
Mal sapend'egli, a niun di voi lo scettro
Nè il mio cavallo disputò, ned io.

DARIO

Rar'uomo in vero.

GOBRIA

A me bastava, e basta,
Che un Re non vil quì regni, e ch'io nol vegga.

DARIO

Ma con Dario, tel giuro, almen sta sera
Tu cenerai; poi non vedrai più il Re,
Se il vuoi così. — Pompa solenne intanto
Per domani preparisi, o miei fidi.
Un Re, almen pari a qualunqu'altro, in me
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,
Che giacchè in Persia la non può scartarsi
Questa fatal Necessità dell'UNO,
Nol potea niun Cavallo elegger Meglio.

I POCHI

COMMEDIA SECONDA

Pochi Potenti,
Molti insolenti.

Proverbio da farsi.

PERSONAGGI

DI CASA GRACCO

TIBERIO GRACCO
CAJO GRACCO
CORNELIA, LORO MADRE
DIOFANE, ORATORE GRECO
BLOSIO, FILOSOFO
GLORIACCINO, PLEBEO
MITULLA, FIGLIA ADOTTIVA DI GLORIACCINO
LICINIO, FLAUTISTA.

DI CASA FABIO

FABIO
TERZA, SUA MOGLIE
LENTULIO, FRATELLO DI GLORIACCINO, E PADRE DI MITULLA
FURIACCINO, TRIBUNO DELLA PLEBE.

Scena in Roma, nelle due Case suddette.

I POCHI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASA GRACCO

DIOFANE, BLOSIO

BLOSIO

Ebben, Messer Demostenin da Lesbo,
Ti se' tu alfine un poco ricreduto
Del tuo parer, più ancor che inetto, perfido?

DIOFANE

Di che debb'io ricredermi, o posticcio
Diogenuccio da Cuma?

BLOSIO

Del consiglio
Adulatorio e insidioso, che hai
Pur dato tu, Diofane, a quest'ottimo
Gracco nostro.

DIOFANE

A qual Gracco?

BLOSIO

Al più saputo
De'fratelli; a Tiberio: malamente
A lusingar la plebe vile in Roma,
Lo hai tratto tu: presso ai Tribuni istessi,
Presso ai suoi pari, lui Tribuno hai reso
Spregevole; spregevole alla stessa
Invan da lui leccata Plebe.

DIOFANE

E s'egli
Nella concion sua ultima non s'ebbe
Esito buono, n'ebbi colpa io forse?
Non basta il bene e forte scriver; d'uopo
Gli è anche il saper porgere; nè posso
Poi tutto fare io solo.

BLOSIO

Eppur, fai troppo.
E meglio assai pe'Gracchi era, e per Roma,
Che tu ten stessi a concionare in Lesbo
Plebescamente. E così tutti voi,
Grecucci, che affamati quì approdate
Ad appestar col puzzo Attico vostro
Questa nobil città.

DIOFANE

Ser Blosio, Blosico,
(Ch'io'l prenome ti fo, poichè non l'hai:)
Tu hai sempre in bocca, il nobil; città, nobile;

Nobil Senato; Consolato, nobile;
Smetti, or via su, smetti una volta queste
Servili espressíoni; e alfin, comincia,
(Che tempo n'è) ad accorgerti che il nobile
È un rancidume; e che il regnar dei POCHI,
È già semicadavere.

BLOSIO

Dei BUONI,
Dir volesti; che in fatti, ognor son pochi.

DIOFANE

Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,
Di cui tu non sei parte, stan lì lì
Per cascare; e sovr'essi, alzarsi....

BLOSIO

Sperano
Della vil Plebe i cenci, di cui parte
Ben sei davvero tu.

DIOFANE

Men vanto: e almeno,
Nè il mio pensier tradisco io mai, nè il vero;
E, qual son io, tal mostromi. All'incontro,
Tu, di mestier, Filosofo; ma, d'indole,
Astíoso e impostore, in questa casa
Ti sei piantato a tavola; ed all'ombra
Della superbia femminil Scipionica
Di codesta Cornelia, vai sviando
Il raro ingegno dei Gracchi suoi figli

Dal sentier vero della gloria.

BLOSIO

Affè,
Che Grecia tutta, quanto ei ne rimane,
Quì la impudenza tua la rappresenta.
Osi dir tu, tu Greco fuoruscito;
Tu, ignoto a tutti, ed a te stesso; ardisci
Dire tu in Roma, a un cittadin Romano,
Ch'ei s'è piantato a tavola de'Gracchi,
Mentre tu pur vi stai di casa? Or, sai,
Quel che ci corre fra noi due? quì entrava
Io per la porta; e tu, per la finestra,
Donde anco, spero, e presto, ne uscirai.

DIOFANE

Cittadino, di'tu? de' cittadini
Come te, se n'ha dodici al danajo.
Tu, sei di Cuma; e sei, com'io, di razza
Trasmarina: di Tarso enno venutivi
I tuoi, Giove sa quali. Ma poi, circa
Il valer nostro intrinseco, ci corre
Certo qualcosa infra un Rétore vero,
E un Filosofo falso. Chi radesseti
Codesta tua barbaccia, e ti cignesse
Come il son tutti, e l'ugne, e que'crinacci,
E tutto infin da capo a piè tuffasseti
In più d'una rannata e ben bollente,
Gli è sparito il Filosofo.

BLOSIO

Le chiacchiere,
Son l'arte tua: puoi vincermi tu forse
A chiacchiere: ma a pugni, a bastonate,
Se a venirvi mi sforzi, avrai, tel dico,
Tu senz'altro la peggio.

DIOFANE

Me la rido.

BLOSIO

Ben lo so, che bastone e pugni e calci,
Sendo il pane tuo solito, ten ridi.
Ma, ma....

DIOFANE

Per Ercol, tu minacci?... a me?

BLOSIO

Per Bacco... S'io non fossi in questa casa...

DIOFANE

Che sì, che sì....

BLOSIO

Vigliacco....

DIOFANE

Cane....

BLOSIO

Birbo....

SCENA SECONDA

TIBERIO, BLOSIO, DIOFANE

TIBERIO

Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato
State or voi forse, o in casa mia?

BLOSIO

Perdona...

TIBERIO

Or via su; vergognatevi. Son modi
Di pesciajuoli, o di trecconi, o peggio;
Ma non mai di Filosofi, nè Rétori,
Quai vi andate spacciando.

DIOFANE

Il gran Tiberio
Sia giudice tra noi: non io'l ricuso.
Vieni, ascolta, strasecola del nuovo
Raziocinar di questo tuo Filosofo.

BLOSIO

Odi, se il puoi di codestui le putide
Audaci ciance.

TIBERIO

Orsù; fine una volta.
Chi son io quì? la mia sola presenza

Non basta a farvi muti?

BLOSIO

Mi addolora,
Che tu, o Tiberio, a entrambi noi favelli
A un modo stesso, e che sì mal tu mostri,
L'adulator discerner dall'amico.

DIOFANE

Bell'amico....

BLOSIO

Lo smacco, che a pescarti
Con quest'ultima tua concion nel Foro
Ito sei, dimmi, da qual di noi due
Procacciato ti fu?

DIOFANE

Quand'anche smacco
Ei n'avesse, (ch'io'l nego) ei n'è tenuto
A le asinine orecchie di codesti
Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,
Quanto ai ciuchi la lira.

TIBERIO

Or, sei tu in Roma,
Díofane, od in Grecia?

BLOSIO

Ad un tra i primi
Di Roma parli, o a Greco schiavo?

DIOFANE

Il vero

Dico a ch'il vuole; e a chi nol vuole, il vero
Due volte io 'l dico. In Roma, evvi due Gracchi;
Essi m'intendon; bastami.

BLOSIO

Veleno
Odi tu e miele, insidiosa lega?
Bada, Tiberio, bada: quintessenzia
Gli è del tristo costui.

DIOFANE

Le dico a viso,
Non dietro io, no.

BLOSIO

Quanti ha color la fame!
Un'insolenza ei t'ha scagliata appena,
Ch'ei subito la tempera ed impiastrala
Con l'unguento del Piaggia. Adulatore
Più sozzo ancor, quando biasmare ei finge,
Che quand'ei ti contamina lodandoti.

TIBERIO

Via, che stufo omai son di questo sudicio
Pettegolezzo d'omicciuoli. Andate;
Calmatevi; lasciatemi; del pari
Ambo vi stimo. Andate: già mi bastano,
Senza i vostri, i mie'guai.

DIOFANE

Per or mi taccio;
Per or men vo, ma poi....

BLOSIO

Ma poi, le carte
Ti fien, Tiberio, interpretate appieno
Dal tempo, sì.

DIOFANE

Sì, sì, dal tempo.

TIBERIO

Al diavolo
Ite una volta. (1)

SCENA TERZA

TIBERIO

È certo, che Díofane
Mi comincia a cascar di grazia assai.
M'ha impegnat'egli a fero passo: ho tratto
Contro al Senato or'io, per sempre, il dado.
Io, Gracco; nipote io del gran Scipione,
Plebeízzar in cotal guisa? ed io
Infra i Patrizj aver la peggio, a fronte
Di questo Fabio inferior pur tanto
A me nel perorare? In ver, fu questa,
Dura, assai dura, cosa. — Ma, venirne
Veggo il fratel mio giovinetto, Cajo;

(1) Escono, minacciandosi.

Di noi tutti, e di Roma a un tempo, speme;
Sol mi duol, ch'ei per poca età non possa
Meco per anco esser Tribuno: ah, tosto
Ben altro aspetto piglierian le cose,
Se noi fossimo in due.

SCENA QUARTA

CAJO, TIBERIO

CAJO

Fratello amato,
No, con parole esprimer non tel posso,
Il dolor, l'ira, il dispetto, che rodonmi,
Che mi assaettan, dispregiar vedendo
L'alta eloquenza tua, vera virile,
Mentre applaudito è il lusingar scempiato,
Lo sragionar d'un Fabio. Ora incomincio,
Ora a temer, pur troppo, che spuntarla
Noi non potrem....

TIBERIO

Di fare elegger Console
Il nostro Gloriaccino?

CAJO

Ah, sì; ne temo
Assai.

TIBERIO

S'io veramente ancor pur fossi
In tempo, or forse da codesta impresa
Mi ritrarrei.

CAJO

Come! e perchè?....

TIBERIO

Pel vero
Pubblico bene, a cui non v'è altra base,
Se non l'interna pace.

CAJO

Ma, il difendere
I dritti nostri, è guerra forse?

TIBERIO

È guerra
Spesso; e, più cruda, che il rapir gli altrui.

CAJO

Ma, che ascolto? tu, Gracco, quel sì schietto,
Sì ostinato nemico dei nemici
Di Roma interni e esterni, (il sa Numanzia)
Or tu nel Foro ti avvilisci al primo
Scontro con essi, e tu vacilli?...

TIBERIO

Il sai,
Codesto Fabio quant'io me l'abborra;
E sai, s'io ben di cuor le prepotenze
Di questi nostri Senatori or tante

Abbomini; e qual puro a me nell'alma
Alto avvampi desío di alfin sottrarre
Da oppressíon sì lunga questa ardita
Nobile e giusta Plebe Ma, sì addentro
È radicato il male; i ceppi loro,
Sì ribaditi sono, ch'io pavento
Di perder meco tutti voi, nè un iota
Pure giovare alla gran causa.

CAJO

E sia:
Si riesca, o si pera.

TIBERIO

Ma tu, Cajo,
Di età, di esperíenza, a me pur tanto
Minore tu, come or tant'odio in petto
Nutri tu già contro costor, che t'hanno
Pure offeso assai meno? Un qualche arcano
In ciò si asconde.

CAJO

Arcano? per te niuno
Averne posso: a te il mio core intero
Scoprir non temo.

TIBERIO

A buon fratel tu parli:
Che che sia, non tacermelo.

CAJO

A quel sacro

Verace amor di libertà, ch'io bevvi
Fra questi Lari al par di te col latte;
A un tale amor, nol niegherò, si aggiunge
In me un impulso di donnesco amore,
Che all'altro fassi in un, sostegno, e sprone.

TIBERIO

D'una qualche plebea?....

CAJO

Sì, della bella,
Della egregia Mitulla ardo sì addentro,
Che se a lei sposo in breve esser non posso,
Io non voglio esser più.

TIBERIO

Capisco or bene,
Perchè or dianzi più ancor che a me ti stesse
A cuor codesta elezíone a Console
Dell'adottivo padre di Mitulla,
Del Plebeo Gloriaccino.

CAJO

Immedesmata
Mi si è nel cuor cotanto oggi la causa
Della Plebe e la mia, che se ti è caro
Punto il fratello tuo, nè tu cangiarti,
Nè retroceder dall'impresa un passo
Non potrai, no.

TIBERIO

Ma, e la superba nostra

Madre, Cornelia, in solo udire il nome
Antipatrizio ignobil mal sonante
D'una Mitulla, inorridir già già
E indispettirsi veggola, ed un fiume
Spander di fiel d'orgoglio.

CAJO

E perciò appunto
Io prevenirti, è supplicar ti volli:
Me la dei vincer tu. Dei suoi natali
Gonfia è Cornelia, il so; ma gonfia al pari
Di ambizíone e dominanti voglie;
Tu il puoi, tu il dei, piegarla, persuaderla,
Che sol per mezzo della Plebe appieno
Può vendicarsi e domar la superbia
Delle tant'altre Matrone insolenti,
Che contrastare osan con essa.

TIBERIO

E quella,
Che men d'ogni altra può patir tra queste,
Ella è la Terza, l'odíata moglie
Di questo Fabio a noi vicin pur tanto
Di casa, eppur vieppiù nemico. Io niuna
Di queste cose nego; ma....

CAJO

Che vale?
Dal mio proposto svolgermi è impossibile:
Giovarmi puoi, giovando anco a te stesso,

E a Roma tutta: e sì il farai, son certo:
Troppo ben ti conosco.

TIBERIO

Giovinetto,
Sempre fan forza i detti tuoi. Me primo
Lascierai favellarne colla madre:
Saprò disporla, spero: il rimanente
Farai tu poscia.

CAJO

Sì: l'hai ben pensata.
Il più è di dirle quel nomaccio.

TIBERIO

Affidati;
Io gliel saprò indorare. Addio, Cajetto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CASA FABIO

FABIO, TERZA

FABIO

In somma, Terza mia, d'oggi in domani,
Parole mi dai sempre: e intanto scansi
Di visitar (che non puoi dispensartene)
Questa matrona a noi vicina.

TERZA

Questa
Nemica nostra acerrima? la madre
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole
Che tu Console sii? questa Cornelia,
Io visitarla?

FABIO

Questa, per l'appunto.
Ecco, or quasi due mesi, che Tribuno
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto
Con sua madre per anco al dover semplice

Di urbanità, da cui prescinder mai
Non dobbiam noi Patrizj.

TERZA

Sì davvero,
Ch'io ammiro il tuo bell'animo: ma il farsi
Tre volte buono e quattro, io poi non vedo
Che molto frutti.

FABIO

Ei frutta, sì; più assai,
Che non tel credi: ei frutta, a bella prima,
L'interno piacer d'esserlo, che è meglio
Che di parerlo: poi, frutta il piacere,
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla, che assomigli a Plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

TERZA

Vero è, che poi tu non sei tanto agnello
Favellando in ringhiera; e sai ben quivi
Farti ascoltare anco e temere.

FABIO

Al Foro
L'uom mi mostro del pubblico, e il son io:
Ma in casa e nella urbana vita, io sono
L'uom, che a ciascun dei cittadin, qual siasi,
Tributando il dovuto, il mio riscuoto:
E chi nol dà, peggio per esso.

TERZA

Fosse

Così! ma nulla, è qual dovriasi.

FABIO

Tale

D'esser mi pregio; e il son, più che con altri
Cogli astíosi Gracchi. Armi contr'armi,
Nel Foro; altrove, quanto studiansi essi
Più indispettirmi, tanto più mi studio,
Con magnanimo nobile procedere,
Di vincerli o confonderli.

TERZA

O di farli

Ridere a spese nostre.

FABIO

Il vedrem poi,

Qual dei due riderà. Ma intanto, io 'l voglio,
Ch'oggi ti porti a dare il mi rallegro
A Cornelia.

TERZA

Obbedir dovrò, se il vuoi.

Ma non io ti dissimulo, che troppo
Mi respinge e mi offende il costei tratto,
Ch'è quintessenza di quant'havvi orgoglio
Regio e Patrizio al mondo.

FABIO

Lasciala essere

Quel ch'ella esser non de': tu intanto sii
Quel ch'esser dei.

TERZA

Vorría, tu la vedessi;
Quale accoglienza, e quai saluti, e come
Par che trapunte abbia le labbra; e il fasto,
Con cui sempr'ella un pajo di Scipioni
Nel discorso ti ficca; e con qual arte
Al nome mio di Terza va mescendo
Anco il casato mio paterno; quasi
Ch'io d'un Romano Cavalier soltanto
Per esser nata, mi foss'io di razza
Di un qualche Egizio schiavo.

FABIO

Eh! che son queste
In ver bubbole mere.

TERZA

Oh, vienci meco
Dunque tu pure, e la udirai.

FABIO

Non vengo,
Perchè non usa; ed anche, si parrebbe
Ch'io soverchiar volessili, venendovi
Dopo il trionfo che sovr'essi ottengo
Contra il lor Gloriaccino.

TERZA

Obbedirotti

Dunque, e saprai come po'il fatto andasse.

FABIO

Ma, dei Gracchi il Filosofo da noi
Come capita or quì?

TERZA

Blosio? eh, ben venga:
Gli è un galantuomo: egli ci vien talvolta.

FABIO

Ed io men vo.

TERZA

Trattienti, deh, un pochino:
Gli è tal, da non spiacerti.

FABIO

Veramente,
Per le case i Filosofi è un arnese
Che non mi aggrada punto: un pocolino,
Per non parer, pur tratterrommi.

SCENA SECONDA

BLOSIO, FABIO, TERZA

BLOSIO

Il sommo
Giove felici facciavi, alma coppia
Di virtuosi conjugi.

TERZA

Accettiamo,
Ottimo Blosio, il buon tuo augurio; ma
Di casa Gracco non la pensan tutti,
Come fai tu.

BLOSIO

Così potess'io pure
Porvi d'accordo, com'esser dovrebberlo
Due prosapie potenti e illustri tanto!

FABIO

Certo, per noi, ciò non rimane.

BLOSIO

Eh, noto
A Roma tutta è il vero. I rei consigli,
E le nascoste invidie, è questo il tarlo
Che or tutto guasta.

TERZA

Invidia, oh noi per certo
Non n'abbiam niuna. In quanto a me, sia pure
Cornelia, a più non posso sia Scipionica,
Non la invidio: bensì le augurerei,
Di saper meglio sopportare alquanto
La prospera fortuna.

BLOSIO

È ver, pur troppo,
Che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto!

FABIO

Tale ei ben è Tiberio: altro non mancagli,
Che il contentarsi dei pregj suoi rari.

BLOSIO

Ei, per se stesso, un ottim'uom sarebbe:
Ma tale havvi un Díofane....

FABIO

Ah, sì; il Greco
Suo Rétore.

TERZA

Che dicon, che gli soffia
Le concioni, ch'ei poscia ci sciorina.

BLOSIO

Soffia; ben detto: in fatti, a lui non dico
Che per l'appunto egli le scriva; (e male
In Latino Dióface il potrebbe)
Ma gli è un perpetuo mantice, che soffiagli
Veleno, quant'ei n'abbia; gli è una vipera
Di Plebeísmo fradicio: gli è in somma
Quei, che il fa di se stesso esser minore,
Strascinandolo a farsi e delle leggi,
E dell'onesto e del giusto e del vero,
Dispregiatore, infrangitore. Un Gracco
S'abbia a veder fautore al Consolato
Di un Gloriaccino? e in competenza a oui?
A un Fabio.

TERZA

E l'arcisudicio perchè,
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Console
I Gracchi aversi un Gloriaccin, per farsi
Essi davver poi Consoli, essi tutto,
Sotto tal sozza maschera.

BLOSIO

Gran donna!
Tu ne sai quanto, e più d'un uomo: ah, meglio
Diciferar costoro, gli è impossibile.

FABIO

Sì, sì; ma tutto questo a me, mi accora
Molto, ma molto: non già ch'io ne tema
Per me: ma tai discordie scandalose
Infra i Patrizj, prestano alla Plebe
Necessitosa ed insolente e trista
Pretesti, onde sovvertere il buon ordine.
Vorre'ingannarmi, ma codesti Gracchi,
Ambizíosi ipocriti, gran danno
Stan per recare a Roma.

BLOSIO

Tolga il Cielo,
Che ciò sia mai: piuttosto a se medesmi
Di'ch'ei saranno, e il mertano, funesti.
Ospite loro e amico, io quanto posso
Li vo svíando dall'abisso: e appunto
Or quì venutó, o Terza, era a svelarti

Un certo affar, che saputosi in tempo,
Antivenir può molti guai.

FABIO

Tu dunque
Odilo, o Terza: io debbo ad altre cure
Vegliare intanto. Lasciovi. Consorte,
Quanto più per la pace far potrai,
Tanto più sempre io t'amerò.

TERZA

Sta bene.

SCENA TERZA

BLOSIO, TERZA

TERZA

Ma un po'diversamente questa pace
Egli ed io la intendiamo: io dico pace,
Ed è ben tale, il farsi rispettare,
E, quanto basta, il farsi anco temere.

BLOSIO

Oh, così penso anch'io; perchè non sempre
Il solo farsi amare fa star zitti.

TERZA

Narrami in somma, a che venisti.

BLOSIO

Parmi,

Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,
Ed ora a spada tratta a lui nemico;
Lentulio, parmi, ch'ei capita spesso
In casa vostra.

TERZA

E come spesso; ed io
Cel vedo di buon occhio: è un uom rotondo;
Plebeo, sì; ma, che d'esserlo si vanta;
E sente a un tempo e venera e discerne
Quanta è distanza infra Patrizj e Plebe.
Dei nostri vecchi Fabj, stato ei sempre
Ben affetto Cliente; nè mai poi
Ci trascurò, Lentulio; nè per molte
Acquistate ricchezze, nè per quanto
Insolentir vegga egli altri suoi pari;
E sovra tutti insolentir vegga egli
Il fratel Gloriaccino; non per questo
Mai cangiasi egli.

BLOSIO

Ed io, tal per l'appunto
Per fama conoscendolo, son ito
Tra me e me strologando in qual maniera
Potría Lentulio un mezzo esser di pace
Fra i Gracchi e i Buoni tutti. Il sai, che gli era
Rimasta unica figlia....

TERZA

Sì, la bella,

La modesta Mitulla: oh, tutto so:
Che certi suoi negozj male andatigli,
E in basse acque trovatosi Lentulio,
L'unica figlia sua, ch'ei molto molto
Amava, diè adottiva a Gloriaccino,
Che allor mercè il molt'oro accumulato
A piene vele degli onori in caccia
Iva, sfacciato; e che, scapolo essendo,
Promettea per Mitulla mari e monti:
So tutto; e so, com'anche poi cangiatosi
Delle cose l'aspetto; e il Gloriaccino,
Tornato in secco da un mondo di debiti
Per la sua stolta vanità di porsi
Nel profondere in riga coi più ricchi
Patrizj, increbbe al buon Lentulio tosto
L'essersi della figlia spodestato:
Ciò tanto più, perch'egli, e parco e onesto,
Presto in fortuna risaliva; e a segno,
Ch'ora ei ben ricco e Gloriaccin fallito,
Tristo scambio di padre siropparsi
Dee la gentil Mitulla.

BLOSIO

Molto sai;
Ma il tutto, no. Perdutamente egli arde
Della egregia Mitulla il minor Gracco.

TERZA

Cajo! affè questo nol sapea.

BLOSIO

Mezzano
Di tale amor, Diofane; e secondalo
Gloriaccino impudente; e (il crederesti?)
Vi assente anco Tiberio; e tutti sperano,
In questo mostruoso parentado
Imposturando popolarità,
Trovarsi e appoggi e sprone alle nefande
Lor mire.

TERZA

Oh, oh, che amor d'avver ridicolo!
Quanto, quanto, divertemi! Vorrei,
Affè il vorrei, che s'inGloriacinasse
Un Gracco. E la superbia di Cornelia,
Lo sa ella? sputar già già la veggo
Fuoco e fiamma.

BLOSIO

Finor, la non sa nulla:
E quì sta il punto.

TERZA

Io ci porrei del buono,
Perchè a dispetto suo marcio seguisse.

BLOSIO

Ma pur tu udisti, e il vedi, che il tuo Fabio
Brama la pace oltre ogni cosa: ond'io
Chieggoti, e spero, che indurrai tu stessa
Lentulio a porvi inciampo.

TERZA

Ma, Lentulio
Vi può, men ch'io vi posso. Ei non più padre
È, davanti alla legge; nè più omai
Ei non sa nulla della figlia. Ed anzi,
Spesso udíalo dolersi, che il vederla
Anco di rado, a stento gliel concede
Il bestial Gloriaccino, della sua
Paternità adottizia gelosissimo.

BLOSIO

Ma in qualche modo....

TERZA

Eh, ciance.

BLOSIO

Oh, per l'appunto,
Ecco Lentulio: ce lo manda il Cielo.

TERZA (1)

Già ch'egli è quà, ne trarrò un bene. Nascemi
Un'idea luminosa.

(1) Da se.

SCENA QUARTA

LENTULIO, TERZA, BLOSIO

TERZA (1)

Oh, ben venuto,
Lentulio mio: gran nuova io debbo darti.

LENTULIO

Gran nuova? è egli Consol Gloriaccino,
Il mio quondam fratello?

TERZA

Ancora no;
Ma, incinta pur di questo nobil parto,
Sta lì lì per sgravarsi la Repubblica.
Del resto, or la mia nuova non è questa:
Di tua figlia vo'dirti....

LENTULIO

Non più mia,
Da gran tempo, pur troppo! Maladetta
L'adozíon, che me la tolse.

BLOSIO

Or dunque
Riaverla vorresti?

LENTULIO

S'io'l vorrei?

(1) Incontrandolo.

TERZA

E non ne sai, de'di lei fatti, nulla?

LENTULIO

Nulla: ma pur me li figuro. Amori
Saranno, eh? Già si sa, che alla Patrizia
Si vive in tutto in casa Gloriaccino.
Saranno amori: che vi albergan tutti
Del Patriziato i vizietti. Un qualche
Corruttore, o più d'uno, anco dev'esservi
Dell'onesta fanciulla.

BLOSIO

Corruttore;
Non direi tanto: un qualche inopportuno
Sposatore....

LENTULIO

Eh! ci sono: un Patrizione
Sarà di certo: e s'ci non è dei grossi,
Gloríaccin non lo gabellerà.

TERZA

L'ha indovinata.

BLOSIO

È il minor Gracco.

LENTULIO

Oh, quello
Spiritato Cajetto, che a me pare
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovine
Vuol riuscir costui!

TERZA

Gli ha buona scuola:
Pedagogo e sensale è a lui Díofane;
E Gloriaccio di queste nozze impazza.
Cajo, protesta di volerla in moglie;
Ma, chi sa poi? frattanto in casa ei bazzica:
E tu sai, come poi talvolta ei fanno
Con le Plebee zitelle.

LENTULIO

Eh, me l'aspetto;
Un Gracchettino, che mi farà Nonno
Pria che Suocero i'sia.

BLOSIO

E v'è del rischio:
Ma in tempo sei, se ti vuoi muover.

LENTULIO

Io,
Già mi diffido vieppiù assai di questi
Plebeizzanti ipocriti Patrizj,
Che di tutt'altri. I' ho più caro avermi
A dirittura i calci nel sedere
Dagli schietti Patrizj insolentoni,
Che non i finti traditori abbracci
Dei mascherati e blandi.

TERZA

E assai per questo
Io t'amo, e stimo; e godo, che tu scerna

In questo affare il pretto vero. Or lasciami
Ch' io maneggi la cosa, e a ben trarrolla,
Se tu pur retta mi vuoi dare. Or meco
Rimanti. E tu, Blosio, a Cornelia presso
Tornati; quivi mi vedrai tra poco;
E baderai di secondare all'uopo
I miei discorsi. Andiam, Lentulio; alquanto
Parlar dobbiam, presente Fabio anch'esso.

LENTULIO

Sono ai tuoi cenni.

SCENA QUINTA

BLOSIO

S' io non sono un bue,
Affè, avvíato ho per benin l'affare.
Terza, è donna accortona; essa il dì più
Farà benone. Io mi son fatto intanto
Anco quì in casa Fabio un po' di nido,
Giacchè tutto alla peggio veggo andarne
In casa Gracco. Un poco di ricovero
Bisogna averlo, o farselo. Ah, gli è tristo
Mestier duro il Filosofo, qualora
Del pan degli altri si filosofeggia!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CASA GRACCO

CORNELIA, TIBERIO

TIBERIO

Madre amata, non mai dunqu'io trovarti
Un po'più mite, un pochin più pieghevole,
Potrò verso i tuoi figli?

CORNELIA

Tal mi avrete,
Il dì che a me fia gloria esservi madre.

TIBERIO

Ma parmi pur, saggio di me non tristo,
Quanto il comportin gli anni miei, si avesse
Roma finora.

CORNELIA

Assai di te men anni
Avea il gran Scipio, illustre padre mio,
Quand'ei due volte avea già trionfato.

TIBERIO

Ma che perciò? l'irne a Corinto, a tutti

Dato non è. Ma son io forse un nulla,
Perchè agguagliarmi al gran Scipio non oso?
Ma dico pur, che se Numanzia stata
Cartagin fosse; e s'io là Consol m'era,
Non semplice Questore, avrei pur quivi
Superbi allori a te mietuti io forse.

CORNELIA

So, che i tempi e la sorte più che a mezzo
Cagionano gli eventi. Ma il cor mio
Fervido d'alti sensi, e impazíente
D'ogni indugio l'altera brama mia,
Mal si appagan finor; mentr'io pur m'odo
Sempre da tutti figlia di Scipione
Nomar, nè da niun mai Madre de'Gracchi.

TIBERIO

Eppur ben questo un dì sarà il tuo nome,
Più assai che l'altro: io tel prometto. È campo
D'intatta gloria il Tribunato in Roma:
Sol da due mesi io mi vi seggo: in nuove
Guise, alta fama d'acquistarvi io penso.
Vero è, che i mezzi, che adoprar quì densi,
Poco a talento vanmi; incerti quindi
M'escon gli eventi primi: ma...

CORNELIA

Primiero
Lustro sia almen del Tribunato tuo,
Il torre al ceto ambizíoso audace

De' Cavalieri e l'impudenza e il molto
Poter ch'ogni dì più si usurpan essi
E coi subiti illeciti guadagni,
E con quel loro irsi annestando a forza
Con noi Patrizj.

TIBERIO

A questo, ogni mia mira
Tende, e questo comandami il verace
Util di Roma, e il vero lustro e onore
Del Patriziato. Ma, tu il sai, ch'è d'uopo
In ciò adoprar vile stromento ingrato,
La infida iniqua e mobil Plebe: e sola
Essa è da ciò pure stromento.

CORNELIA

Vile
La Plebe, sì; ma vili più, a mio senno,
Ben son codesti Cavalieri, in cui
E dei Patrizj e della Plebe e i loro
Proprj difetti in mostruosa lega
Gareggian tutti. Ah, sì; men ch'essi, sozza
La Plebe, or noi per atterrarli, ajuti:
A noi poi spetta, e a noi fia lieve poscia,
Il rintuzzare, il rintanar la Plebe
Ne' suoi tugurj muta. Ma frattanto,
È da valersen, sì pur troppo.

TIBERIO

E in fatti,

Che non fo io finor, per tirar su
Al Consolato il Gloriaccino?

CORNELIA

E in questo,
Ira appunto, non meno che vergogna
Pungemi, che alla prima or tu non l'abbi
Avuta vinta a petto di costoro.

TIBERIO

Tal rimprovero, spero, a me domani
Nol farai tu. Tesi fien meglio i nostri
Fili, domani; e il chiacchierío forense
Di un Fabio, indarno al vento spanderassi.
Ma fa anco d'uopo, che a sì fatta impresa
Tu pur per altra via la man ci presti.

CORNELIA

Son presta a tutto: parla.

TIBERIO

In noi potenti
La Plebe non ci ha fede: ella ci tiene
Per menzogneri e vendifumo; e pronti
Sempre ci tiene a prevalerci d'essa
Pe'fini nostri, e abbandonarla poscia,
Conseguiti ch'ei sieno.

CORNELIA

Ma un ben pratico
Orator, se la ride, e fa la Plebe
Sempr'esser ciò che a lui conviene.

TIBERIO

Un'arme
Consunta è omai quì l'arme delle chiacchiere:
Tutti glien danno, e ognun diverse; ond'essa
Comincia a non più crederne nessuna.
Fatti esser voglion, fatti.

CORNELIA

E'ci si viene
Dalle parole poi.

TIBERIO

Nè v'è tra i fatti,
Altro che meglio la lusinghi e adeschi,
Quanto l'andare imitando i suoi modi,
Il non pigliarne a schifo le balorde
Sue barzellette; e, più di tutto poi,
L'andarci anche con essa imparentando.

CORNELIA

Che vuoi tu dir, con questo?

TIBERIO

Che sarebbe
D'ogni argomento il più dimostrativo
Per davver guadagnarci appien la Plebe,
Se con strepito e pompa si stringesse
Con essa un qualche luminoso nodo
Di parentela.

CORNELIA

Tu dì' vero.

TIBERIO

Il sai,
Quanto ei si spiri Gloriaccin di dare
All'adottiva unica figlia un qualche
Nobil marito?. .

CORNELIA

E si de' far; cercarglielo
A ogni costo, e conchiudere.

TIBERIO

Trovato
Io glie l'avrei; ma ... poi....

CORNELIA

Che ma? che poi?
Qual dubbio? per la causa s'ha a far tutto;
E far subito.

TIBERIO

Sì; ma tu, in udirne
Poi forse il nome....

CORNELIA

Tu balbetti! oh, quegli
Sarestù forse?

TIBERIO

Io, no; ma....

SCENA SECONDA

CAJO, CORNELIA, TIBERIO

CAJO (1)

Quel, son io;
Madre, prostrato a'tuoi piedi or mi vedi,
Pronto a servirti, a compiere ogni tuo
Più scabro cenno, se il mio amor non danni;
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.

CORNELIA

Cajo! che udii! tu, figlio mio, la figlia
Tor d'un Plebeo?

CAJO

Bellezza alta divina,
Onestà somma, e più modestia; è questa
L'indole rara di Mitulla....

CORNELIA

Oh Roma!
Oh Scipíoni miei! — Tu, vile, genero
Tu d'un Lentulio latrinario farti?

TIBERIO

Di Gloriaccino Console ei farebbesi
Genero.

(1) Precipitandosi a'suoi piedi.

CORNELIA

Oh voi, sete or nipoti voi
Del gran Scipione? Ed io, figlia sarei
Del gran Scipione; ed io, sarei sorella
D'altro Scipion, se con simil canaglia
Imparentar mi lasciass'io? Pria Roma
Pera; i miei figli pria perano; pera
Anco de'Gracchi il nome anzi ch'io....

SCENA TERZA

BLOSIO, CORNELIA, TIBERIO, CAJO

BLOSIO

Donna,
A prevenirti io corro: or sai tu, quale
Matrona già per le tue scale ascende?

CORNELIA

Seccature: Chi mai?

BLOSIO

Terza.

CORNELIA

Ma, come?....

BLOSIO

Non v'essendo contrordine, intromessa
L'hanno gli Ostiarj.

TIBERIO

Andiamcen, Cajo
Per ora: poi ritorneremvi. Madre,
Sfogato ch'avrai tu l'impeto primo,
Persuaderti poi spero.

CORNELIA

Di Cornelia,
Di me, nuora Mitulla?

BLOSIO

Ecco, già inoltrasi
Terza ver te.

CORNELIA

Nuora, Mitulla?

SCENA QUARTA

TERZA, LENTULIO, BLOSIO, CORNELIA

BLOSIO

Or l'hai
A ridosso già già.

TERZA (1)

Per quanto io vedo,
Mal ci accorrà: nè mossa, nè rivolta

(1) A Lentulio.

Si è pur ver me.

CORNELIA (1)

Blosio, parliam: ch'io finga
Come d'esser sorpresa.

TERZA

Si puot'egli
Da una vicina, da una devotissima
Ammiratrice tua, porgerti omaggio,
Cornelia illustre?

CORNELIA

Oh! chi vegg'io? tu, Terza?
Qual mai ver me ti mena aura propizia?
Molto, gli è ver, vicina a me di tetto,
Ma rada troppo in farmi di te grazia.

TERZA

Distante io troppo dal sublime tuo
Merto, poco mi attento di abusare
Del titol di vicina: in me d'ardire
Difetto egli è, non mai di stima, e meno,
Di buon volere. Occasíon mi presta
Or d'ossequiarti, e teco rallegrarmi,
Del tuo Tiberio il Tribunato.

CORNELIA

Oh, grazie. — (2)
L'occasíon è alquanto rancidetta. —

(1) A Blosio.
(2) Poi, a Blosio.

Gli è un par di mesi omai, che al Tribunato
Venne Tiberio mio. — Ma, chi sarebbe
Questi ch'or teco, o Terza, mi adducesti?
Non ho (ch'io mel rimembri) avuta mai
La sorte di conoscerlo.

TERZA

Nè il tempo
Mi hai dato pur di nominartel: questi,
Di casa nostra è un buon amico; e chiamasi,
Lentulio.

LENTULIO

E sono un dei più schietti e ardenti
Ammiratori della gran Cornelia.

CORNELIA

Grazie. — (1) Odi tu, che accento di Suburra?

BLOSIO

Egli è il fratel di Gloriaccin....

CORNELIA

Lo so:
L'appaltator delle latrine.

TERZA (2)

Vedi?
Il tuo nome apostillano.

LENTULIO

Or la tolgo

(1) A Blosio.
(2) A Lentulio.

Tosto d'impaccio. — A inverecouda vòglia
Di ficcarmi di forza in casa tua,
Attribuire il mio venir non vogli:
Bensì, mercè il bell'animo di Terza,
Io colgo il punto di venir con essa
Sol per parlarti d'un affar, che forse
Potría spiacerti, e ch'io, per quanto è in me,
Scansartelo vorrei.

TERZA

Meglio anzi parmi,
Ch'io, te presente, espongalo a Cornelia.
In delicati tasti, ognor si addice
Meglio il trattar da Matrona a Matrona.

CORNELIA

Certo, noi siam quì di Matrone il pajo.
Sublimi son questi preludj. Eppure,
Non mel credeva io mai, che affar nessuno
Esser fra noi potessevi.

TERZA

Comune,
Certo, abbiam noi l'aura di Roma appena,
Che forse entrambe respiriamo.

CORNELIA

Forse
Ella è per voi quest'aura un pocolino
Più nuova, che per noi.

TERZA

Lo so, lo so;
Vetusti al par del Campidoglio in Roma,
Gli Scipíoni: e noi, tutti avventizj.
E appunto, o Donna, noi perciò venimmo
Ad avvisarti in tempo. Una gran cosa
Tramasi; tal, che insudiciar può assai
La Scipionaggin vostra....

LENTULIO

E mi vi credo
Io in coscíenza e onoratezza astretto....

CORNELIA

Eh via, meno preamboli: veniamo
Al fatto; al fatto, qual ch'ei siasi.

TERZA

Padre
D'una zitella, il cui nome è Mitulla,
Era Lentulio: questa, al fratel suo
(Quel Gloriaccin vostro cliente e amico)
Egli cedeva in adozione.

CORNELIA

Ebbene;
Che cale a me di tutto questo?

TERZA

Il tuo
Figlio minor, è riamato amante
Di codesta Mitulla.

CORNELIA

Io già'l sapeva. —
Il piacer di mostrarmene sdegnata,
Non gliel vo'dare. (1)

LENTULIO

Io, se di padre in lei
Mi avessi ancor l'autorità, per certo
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali
Sconvenevoli amori: ma fratelmo
Non pensa, no, com'io; tutto all'opposto,
Ei raggira per dargliela. Tu sola,
Coll'opporviti, or puoi le veci mie
Far con tuo pro.

TERZA

Cornelia, or ben tu'l vedi,
Che il mio ardire è scusabile, quand'oso
A te produr questo Plebeo; quì, dove
Cotanto pure il suo fratel spesseggia,
Forse per far di quest'augusta casa
Egli il disnor; quì può ben una volta
Capitar questi, che a null'altro viene
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro.

CORNELIA

Veramente, ringraziovi.... Mi sento (2)
Scoppiar di rabbia. Ma, rintuzzerolli. —

(1) Sommessa, a Blosio.
(2) A Blosio.

Ringraziovi: ma pur, non sono in oggi
Tanto insoliti poi questi un po'sudici
Parentaduzzi. E, s'egli è pur destino
Che debba un Gracco imbrodolare il seme
Degli Avi suoi, non fia che una Mitulla
Abbia i Gracchi a infangar, più che infangasse
I Fabj una Cicerchi.

BLOSIO (1)

Oh! che dicesti?
Sul muso un tal rimprovero? nol pensi?
Ov'è il decoro tuo?

TERZA (2)

Son nel mio intento:
Appunto sconsigliandola, a tai nozze
L'ho tratta omai.

LENTULIO

Due vipere.

TERZA

Or m'avvedo,
Che tu non vuoi da me ricever nulla;
Nè un salutar semplice avviso pure,
Ch'io volli darti in tempo: ho appien compiuto
Io pel vostro decoro il dover mio.
Addio, Cornelia: lascio a te i tuoi torti,
Nè di ribatter con pungenti motti,

(1) Sommessamente.
(2) A Lentulio.

Cui potrei troppi saettare anch'io,
I tuoi motti mi curo: nè i Cicerchi
Scordansi poi l'urbano viver, come
Il fan taluni, che tanto ab antiquo
L'han saputo, ch'ei più non sel rimembrano.
Ti riverisco, e vommene.

CORNELIA

Non dissi....

TERZA

Eh, nulla. Questa visita riporre
Vo' negli annali di mia casa equestre,
Norma ai nipoti. — Oh! Gloriaccino appunto
Giunge: or puoi anco rimaner, Lentulio:
Io mi sottraggo a compagnia sì eletta. (1)

SCENA QUINTA

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO, LENTULIO

CORNELIA

Insolente pettegola: vedesti,
Blosio, la simil mai? Vien meco: or questo
Nuovo stolto succiar, non me la sento.
Vieni: Tiberio a rintracciarmi andrai.

(1) Esce a frotta.

SCENA SESTA

GLORIACCINO, LENTULIO [1]

GLORIACCINO

Ed anco tu, quand'arriv'io, ten vai? —
Nuova cosa quest'è: vedonmi appena,
Per questa porta, l'una; di là, l'altra,
Spariscono. Non era ella codesta,
Terza di Fabio? E tu, perchè ci sei?

LENTULIO

Vengo alla cerca anch'io....

GLORIACCINO

Or quì, di che?

LENTULIO

Veder, s'io pure or quì raccatto un tozzo
Di Consolato.

GLORIACCINO

Buffon magro; un tozzo
Di latrina, di' meglio.

LENTULIO

E se ciò fosse,
Le puzzan meno assai le mie latrine,
Che non le tue Questure, Edilità,

(1) In atto di partire.

E quant'altri abbi, avesti, o avrai disdori.

GLORIACCINO

Certo, ell'è ben la brutta spina al cuore
D'un uomo come me; che a dir pur s'abbia
Che tu mi sii fratello.

LENTULIO

A me, all'opposto,
Gli è un gran vanto di farmi veder tutto
Diverso ognor da un uomo come te:
Benchè pur fabbricati hanci a bottega
Del pari entrambi quel buon uom del Porro,
La perla de'Cuojai; congiuntamente
Con quella degna moglie sua, mammata
Suílla....

GLORIACCINO

Or, che vai tu quì rifrustando?...

LENTULIO

Oh bella! stù non vuoi farti bastardo,
Bisogna pur, che tua Consolería
Esca, com'io, di Porro e di Suílla.

GLORIACCINO

Sì; ma tu l'arte anco trovata t'hai,
Di accrescer puzza al nascimento tuo
Col nobil preso appalto delle fogne,
Che privativamente vuoti tu
Gli sterquilinj monopolizzandoti.

LENTULIO

Nelle fogne i' ripesco i bei quattrini
Che sprofondati vi hai tu; che fallito
Omai due volte, non ritorni a galla,
Certo, la terza, s'anco n'ottenessi
Dieci, non ch'un, dei Consolati. Intanto,
Faresti meglio, rendermi la figlia,
Che già con te la non può ma'imparare
Nulla di buono.

GLORIACCINO

Temerario. Vedi,
Stù non sta' zitto, e non ten vai....

LENTULIO

Spaccone.
Vedi tu queste pugna? con un pajo,
Io ne schiaccio più d'un, grugno di Console,
Qual ti sei tu. (1)

SCENA SETTIMA

FURIACCINO, LENTULIO, GLORIACCINO

FURIACCINO (2)

Che fate voi? Fia questa,
Armonía di fratelli? e in casa 'e' Gracchi?.

(1) Si vanno incontro.
(2) Separandeli.

GLORIACCINO

Noi non siam, no, fratelli.

LENTULIO

No, per Giove.

GLORIACCINO

Fammi il servizio tu, Furíaccino,
Tu Tribuno, tu amico quì de'Gracchi,
Tu specíal mio amico, or caccia fuori
Costui di questo tetto; se no no....

LENTULIO

Fammene un altro or tu, Furíaccino;
Tu, Plebeo, come noi; tu, di mia figlia
Amante già, fin da quando ancor meco
Stavasi; tu ch'or credi averla sposa
Da costui, che promessala ti bindola,
E ti mena pel naso, e la vuol vendere
Al Graccolino Cajo, per buscarsi
Il Consolato, poveretto: fammi
Deh tu il servizio di buttar costui
Dalla finestra giù, pria ch'ei diventi
Console a spese d'ambi noi.

FURIACCINO

Che ascolto?

Che mi narri?

GLORIACCINO

Menzogne.

LENTULIO

Verità.

Lo giuro; lo rigiuro; e impatriziatomi
Non son io, come lui, ch'io giuri il falso.
Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,
E Díofane, e Blosio, e che so io
Quanti sieno i sensali di mia carne,
Tutti d'accordo per comprar Mitulla
Da questo nuovo babbo. Vuoi di più?
Cornelia stessa, quella superbiona,
Consente anch'ella in Mitullar suo figlio.

FURIACCINO

Oh rabbia! ahi vile tu! tu plebeissimo,
Che impatriziarti vuoi....

GLORIACCINO

Pregovi; zitti;
Noi stiamo in casa d'altri....

FURIACCINO

Anzi, ch'io gridi
A tutta gola, Al traditore, Al birbo,
Allo spergiuro....

GLORIACCINO

Oimè! per carità;
Tu ci rovini tutti.

LENTULIO

Non me, no eh:
Bensì tu ammazzi in erba il nuovo Console.

FURIACCINO

Bindolo; e darti il voto mio, con queste
Astuzie, ti facevi? e da me, trarre
Mezza la Plebe a eleggerti? e tu intanto
Pattuivi con altri la mia moglie
Solennemente a me promessa?....

GLORIACCINO

Oibò eh:
Fingea coi Gracchi, ma poi....

FURIACCINO

Birbi tutti;
Gracchi e non Gracchi. I' vo' far altro omai,
Che impacciarmi con simile genía.
Io corro tosto, io volo al galantuomo
Di Fabio: ad offerirmegli, me tutto,
Quanto nel Foro io valgo.

LENTULIO

Ah, sì: vien meco
Da Fabio, sì. Console, Fabio: oh quanto
Ne godo!

FURIACCINO

Sì; Console ei sia; non mai
Un tal monello, qual è questi.

LENTULIO

E a ruotoli
Vadan così di Cajo anco le nozze:

E l'avrai tu, la figlia mia. (1)

GLORIACCINO (2)

Fermate;

Ascoltatemi, deh!... Lentulio, m'odi:
Fratel mio caro.... Eh, le son ciance. Eppure,
Non vo'lasciarli. Io son perduto. Oh Roma!

(1) Uscendo precipitosi.
(2) Seguendoli.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA, BLOSIO

BLOSIO

Quanto imponesti, ho fatto; ancorchè alquanto,
Io non tel nego, a contraggenio il fessi.

CORNELIA

Strano è pur, che codesto Gloriaccino
Tanto al venire indugi. E'mi parrebbe,
Ch'ei di una tale mia condiscendenza
Maravigliato ed onorato a un tempo
Esser dovesse.

BLOSIO

E quanto! Nè pur mezze
Riferirti or saprei le sue gran chiacchiere
Adulatorie, che ingojar mi fea
Per mostrartisi grato dell'onore
Che compartirgli vuoi. Ma, neppur s'ebbe
Agio di tutto dirmi, perch'io'l presi
Dianzi al volo, nel mentre per l'appunto
Ch'ei quì di casa usciva dietro a Lentulio

Schiamazzando, urlacchiando.

CORNELIA

Eh, già si sa;

Lor fratellanza è questa.

BLOSIO

Ma vi s'era,

(Nè seppi io come) aggiunto anco il Tribuno
Furiaccin, che più forte di lor due
Pazzamente mugghiava, e precedevalo:
E scale, ed atrj, e logge, e fin nel Foro,
Tutto eccheggiava del plebeo terzetto.
Vil genía pur costoro.

CORNELIA

A chi'l di'tu?

Ben io'l so, più di te: men mangio il core,
Dover soffrirli, e udirli.... Basta, spero,
Verrà poi dì....

BLOSIO

Per quanto alla sfuggita

Raccapezzai dagli urli lor, mi parve
Furiaccino infierito orrendamente
Contro il futuro Console: e minacce
Anco mi parve ed insolenti motti
Lanciasse contro a'Gracchi: ma Lentulio
Il seguía spalancando la ganascia,
E sghignazzava irato. Intender bene
Non potei la lor rissa: visto ch'ebbermi

Un tal poco quetaronsi. In disparte
Gloriaccin tosto i' m'ebbi, e sì gli esposi
La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,
Rispose ei pur com'io diceati; e aggiunse,
Ch'iva ei di volo per la figlia, e seco
La conduceva a ossequíarti.

CORNELIA

Strano
Parmi che contro Gloriaccin mostrassesi
Furiaccino adirato: amici sempre
Sogliam vederli, e insieme macchinanti.

BLOSIO

Tu'l vedi ben, che il vento cangia. Ed ora,
Chi'l crederia pur mai, che tu in un subito
Cangiata, or quasi impazíente aneli
D'imparentarti con colui?

CORNELIA

Non io
Cangiata, no, non mi son io; ma i tempi,
Le cose, il sono: e parer debbo, e voglio
Parer di dare, ciò ch'io forse omai
Male impedir potrei; ciò, ch'util forse,
Più assai che danno, or può recarci. Vanne:
Mandami Cajo solo: favellargli
Or d'uopo m'è.

BLOSIO

Nè il preverrò di nulla.

SCENA SECONDA

CORNELIA

Di due mali, qual dubbio, or scelgo il meno:
Ma vien poi tempo, ei viene, che di dosso
Queste infamie si scuoton tutte a un tratto.
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi,
È dover che comandino; e siam quelli,
Noi per l'appunto, noi. Ma, affin ch'a galla
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza
Che la piena immondissima trabocchi.
Si disargini or dunque e inondi Roma,
Sopranuotarvi e Scipíoni e Gracchi
Ben saprem poi.

SCENA TERZA

CAJO, CORNELIA

CORNELIA

Caro il mio Cajo, vieni;
Rinfráncati, e m'ascolta. Imprevedute
Alte cagioni, e pensier maturati,
E l'amor ch'io ti porto, e le speranze

Ch'io nutro in te sublimi; or tutto a gara
Cangiar mi ha fatto di consiglio. Avrai
La chiesta e amata sposa.

CAJO

Oh gioja! e vero
Fia ciò, ben vero? O madre, or che poss'io
Fare in riprova?...

CORNELIA

Secondar tu a tempo
Devi e Tiberio e me nella assai scabra
Duplice impresa nostra: di far rendere
Ai Romani i lor dritti; e appien tornare
Il Patriziato a sua mondezza prima,
Mostrando or noi d'insudiciarlo.

CAJO

Intendo
E i tuoi detti, e i reconditi pensieri;
Perch'io, non men di entrambi voi, nell'alma
Vivamente li sento. Io, Madre, anch'io,
Benchè amore invescassemi pur tanto
D'una plebea ne'lacci, io pur l'abborro
Codesta Plebe; nè mai fia, ch'io voglia
Assomigliarla in nulla. Impatriziata
Per me Mitulla, sì; non mai per essa,
Implebeíto io mai. Palma per ora
Di questo Fabio e dei simíli a lui
Riportarne c'è d'uopo: e in ciò, nemica

A noi non fu, parmi, la Sorte; in questo
Mio giovanile error d'amor traendomi,
Da cui potrem tant'utile noi trarre.

CORNELIA

Degno degli avi piacemi vederti,
E di me degno. Passeggiera macchia,
Ben la saprai tu cancellar poi tosto.
Quì dunque or ora la dolce tua fiamma
Vedrai.

CAJO

Rara donzella, e di ben altri
Natali degna: e sì il dirai tu stessa,
Vedendola.

CORNELIA

Già'l so: così men grave
Mi fia d'alquanto il nome di Mitulla. —
Ma zitti; che già vengono: eh, sì, vengono:
La voce già di Gloriaccin fa udirsi.

CAJO

Eccola: il cor mi balza.

CORNELIA

È gran bellezza.

SCENA QUARTA

GLORIACCINO, MITULLA
CORNELIA, CAJO

GLORIACCINO

Or via su; fatti cuor; che temi, o figlia?
Inoltrati. Cornelia è il gran prototipo
Delle Matrone. Accostati alla stessa
Dea Cortesia. —Scusata or la donzella,
Spero, appo te, magnissima Cornelia,
Sarà, se un po'si périta. È un po'troppo
Timiduccia e modesta; e non è nulla
Adesso; era ben altro, sì davvero,
Quand'io di casa di quel Lentuliaccio
La raccattai: guardarla, facea subito
Il viso rosso rosso, ch'è una bragia:
Parola, eh mai di bocca non le usciva:
Vestita, Giove il sa: contegno poi,
La si grattava sempre in testa....

CAJO

Or via;
Che giova il dir tai cose? vieppiù sempre
Or tu arrossire e ammutolir la fai.

CORNELIA

Capisco bene, quanta suggezione
Le dee dare una casa come questa,
La prima volta.

GLORIACCINO

Eh, adesso l'ho avvezzata
Al più gran mondo: ell'ha disinvoltura
Quanta mai se n'avesse fu mia moglie,
Che a dire il vero praticava sempre
Coi pezzi più majuscoli, sì maschi
Che femmine: Tribune, Censoresse,
Ed anche Consolesse: andantemente
Poi, figlie, mogli, madri, zie, sorelle
Di Senatori e d'ogni Patriziato.
Ma, gli è anche ver, che la mi costa un occhio
L'educazion di questa citta. Affede,
La canta, e balla, e suona la chitarra,
Ch'io ne disfido Apóllone: la parla
Poi, ch'è un piacer, non che il Latino nostro,
Ma anco il Greco il più Greco: oh, mi son fatto
Una delizia d'insegnarla io stesso:
Non è ver, Mitullina?

MITULLA

Saría meglio,
Parmi, tacer di tutti questi o veri
O supposti miei pregj: se gli avrò,
L'opre mie mostreranli a poco a poco

All'egregia Cornelia.

GLORIACCINO

Odi, sennino:
La dice poi quelle cosette, tanto
Per l'appuntino. Oh bocca benedetta!
Hai ragion: tacerò: non tocca al padre
A far da banditore....

CORNELIA (1)

+.....
Rider mi fa che non ne ho punto voglia.

CAJO (2)

Gli è pur sguajato questo padre: io fremo;
E arrossisco per essa.

CORNELIA

Donzellina,
Volgo, al certo, non sei, poichè tant'alto
Collocavi il tuo cuore. Il figliuol mio
Farai felice, spero. Ch'io ti abbracci
Già fin d'or... come.. —Nuora, io dir nol posso:
Nuora, Mitulla? (3)

CAJO (4)

Ed or, che fu? sommessa
Fra te favelli, e le braccia ti cadono

(1) Da se, ridendo.
(2) Da se.
(3) Da se, volgendosi.
(4) Alla madre, sommessamente.

Pria di darle l'amplesso?

CORNELIA

Eh, nulla, nulla.

GLORIACCINO

Già sempre, sempre, fin da piccinina
La mi dicea. Sarò Dama Romana. —
Di que' brutti Plebeacci, (n'eran tanti
Che di Lentulio in casa bazzicavano)
Ella in niun d'essi mai nè un occhio pure,
Non che i dua, mai vi pose. Ad alte nozze
Predestinata ell'era. Quel padraccio
Suo, s'incocciava di volerla dare
A Furiaccin, ch'ora vediam Tribuno:
Ma non io mai, nè la ragazza mai,
L'abbiam voluto a niun patto, colui.
N'è vero, Mitullina?

MITULLA

Ma, che giova
L'interpellarmi, se tu solo e sempre
Favelli? Infastidita giá di me
Sarà Cornelia, pria d'avermi....

GLORIACCINO

Eh, giusto:
Anzi la vedo ch'ella sta a sentirti
A bocca aperta. Or via, Donna Modestia,
Conosciti una volta. Infastidita eh?
La non si sazia di guardarti. In quanto

Al mio Cajetto poi, neppur ne parlo:
Vedilo, ve' ch'egli arrossisce ed arde
Come un zolfanellino.

CORNELIA (1)

Io son ristucca,
Stomacata, adirata: eppur per forza
Rider mi fa questo svenevolone.

CAJO (2)

Tu il potresti azzittire; ma, ned io,
Nè la figlia, il possiamo.

GLORIACCINO (3)

Vedi tu eh?
Fra di loro e' strasecolan del grande
Tuo merito: se vuoi, me l'aspettava;
Ma, non mai tanto.

CORNELIA

Oh, venir veggo a guisa
D'un saettato strale Furiaccino!
Che sarà mai?

(1) A Cajo.
(2) A Cornelia.
(3) A Mitella,

SCENA QUINTA

FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA

CORNELIA

Che fu?

CAJO

Qual turbamento

Ti sta sul volto?

GLORIACCINO (1)

Mal incontro è questo.

FURIACCINO

Le Furie, quì mi spingono; ed in tempo
Veggo ch'io giungo appunto.

CAJO

Che farnetichi?

Se'tu impazzato, Furiaccino?

FURIACCINO

Io l'era,

Quand'io credei che voi Patrizj iniqui
Esser poteste amici nostri.

GLORIACCINO

Or bada

(1) Da se.

A quel che dici. Non sai tu ove sei?

FURIACCINO

Pur troppo io 'l so; e so, che tu Plebeo
Sei vie peggior, tu sì, di codestoro,
Cui lecchi e aduli da mattina a sera.

GLORIACCINO

Che insolenze....

CAJO

Qual chiasso....

FURIACCINO

Vigliaccone;

Chi ti se' tu, ch'io ti rispetti? forse
Ti credi già esser Console? il vedrai,
Se rimarrai con un palmo di naso.
Già tutto ho fatto: altri due miei Tribuni,
Già siam d'accordo a farti contro: or ora
Esco di casa Fabio: a lui giurata
Ho l'amicizia e il voto mio: quì vengo
E inimicizia e disfavore ed odio
Giurar palese a tutti voi. Vedrassi,
Vedrassi or or nel Foro, chi la vince.

CAJO

Vinca chi vuol, nel Foro: ma quì, stiamo
Noi Gracchi in casa nostra: ond'io ti canto
A lettere di scatola, che tosto
Ten caccierò, se tu non muti stile.

GLORIACCINO

Sì sì, cacciamlo....

FURIACCINO

E tu, Glori-Graccaccio,
Toccami, se osi: sei tu quì annidato
Già in casa tua? conchiuso, è il parentado?
Vil mentitor, per fabbricarti Console,
Seccato m'hai pur tante e tante volte
Con l'esibirmi tu costei.

MITULLA

Per questo
Poi, ci son pure anch'io: poteva ei forse
Prometter me, ma il darmi poi, toccava
Soltanto a me; nè mai, neppur per sogno,
Data a te mi sarei....

FURIACCINO

Poco m'importa,
Anzi nulla, di te: ma non per questo,
Fia mai ch'io soffra la doppiezza sozza
Di un vil padraccio, che con due diversi
Traffica a un tempo della figlia.

GLORIACCINO

Traffico?
Che di' tu, sozzo cane?....

FURIACCINO

Cane a me?....

GLORIACCINO

Cane, sì....

SCENA SESTA

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO,
CAJO, MITULLA, CORNELIA

CORNELIA

Vieni, ah vieni, o mio Tiberio;
E godi omai le nobili primizie
Del parentado, a che tu indotta m'hai.

TIBERIO

Son io in mercato, o in casa mia? credei
Ch'a un tratto quì della più immonda Plebe
Inondasse la piena.

CORNELIA

Al picciol numero
Quì supplisce la scelta: ond'io, per vinta
Mi do del tutto, e a te il mio luogo cedo.
Lo uscire e il trarci di sì fatta fogna,
A te si aspetta. (1)

(1) Esce infierita.

SCENA SETTIMA

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO,
CAJO, MITULLA

TIBERIO

Un Console, un Tribuno,
Alla presenza di gentil donzella,
Ed al cospetto di una tal matrona,
E in casa Gracco, osan di oprar tai modi?

FURIACCINO

Tu di'ver, d'ogni cosa, meno il Console:
Quì al certo or non v'è Console, nè mai
Codesto vostro vil buffone, mai,
No, non sarà, che il buffon vostro.

GLORIACCINO

Andiamcene,
Mitulla mia: te prima riportarne
In casa vo', come conviensi; e poi,
Con costui poi la si vedrà.

MITULLA

Deh, andiamo.

SCENA OTTAVA

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO

TIBERIO

Questo è troppo, davvero: or, sete voi
O maníaci, poffare, o mentecatti
Tutti, o briachi?

FURIACCINO

Ho torto: abbimi, prego,
Per iscusato: in casa d'altri io mai
Non mi dovea tant'oltre trasportare:
Ma gli è colui il tal pezzo di furfante....
Basta; anco tu il conoscerai. — Frattanto
Io lasciovi; e di cuor v'auguro, o Gracchi,
Pel ben di Roma, e pel ben vostro, io v'auguro
Scelta miglior d'amici. Addio.

SCENA NONA

TIBERIO, CAJO

CAJO

Mi sento
Davver, davvero pizzicar le mani:
E sì pur, mi rattengo.

TIBERIO

Si può, in somma,
In due parole chiarir la cagione
Che imperversar queste malnate bestie
Sì pazzamente fa?

CAJO

Par, che promessa
A Furiaccino e a un tempo a me la figlia
S'abbia quel vil di Gloriaccino: a quale
Dei due poi darla egli volesse, appieno
Chiaro non emmi: la ragazza, vuolmi;
Ma un bindolaccio è il padre.

TIBERIO

Eh, già il sapevamo.
Ma pur, come si fa? Quanti ne vuoi
Scambiane pur di questi Plebeacci,
Son tutti, tutti, a un modo. Uno pur farne
Consol dobbiamo, dei Fabj a dispetto,
E a dispetto dei tanti prepotenti
Barbassori Patrizj. Or, che vuoi farci?
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto
Altro suo simil: e se poi vi aggiungi
Questo genietto che t'hai di sua figlia,
Non v'è rimedio, il vedi; è Gloriaccino
Il Consol nostro: ond'io, non mi rimuovo
Dal proposito, no. Fatti coraggio;
Disposto a bene ho il tutto: a maraviglia

Riuscirà la mia concione d'oggi:
Di Furiaccio non temo: il bello, il forte
Sublime dir, ci darà palma. E appunto
Qui Díofane or ecco, col flautista
Licinnio. Or presto presto noi faremo
Della concione un po'di provatella,
Come in ringhiera.

SCENA DECIMA

DIOFANE, LICINNIO, TIBERIO, CAJO

TIBERIO

Or via, su su, spicciatevi.
Hai tu il flauto? e tu dammi, or presto, via
La toga nuova. Oh, bella! Su; lo specchio:
Ov'è lo specchio? te ne sei scordato?
Sai ben, ch'è necessario, per provarmici
A panneggiar riccamente la toga.

DIOFANE

Oh, gran furia! lo specchio, i'l'ho quà sotto:
Non sapea se v'er'altri, perciò il reco
Niscosto.

TIBERIO

Fuori, fuori: Cajo, impostalo.

CAJO

A vedere: oh che bell'effetto ei fa!

Io mi ci miro più che mezzo.

DIOFANE

Intero
Non vi si vede, al certo, Orator niuno:
Ch'io, per me, scemo tengo assai chiunque
Di questo arnese si prevale.

TIBERIO

Incocci
Nel tuo parer tu sempre. Ma pur, dimmi;
In Grecia come in Roma non han forse
Gli occhi la gente? e dimmi, non son gli occhi,
Il laccio primo a cui siam presi? — Posa
Più in là lo specchio, o Cajo: un po' più in su;
Pocolin più inclinato. Ah, lì, lì;
Bene; benone. Or, bada un po'se questo
Braccio destro con impeto sospinto
Fuor della toga nudo, s'ei non parla
Già pria ch'i' dica nulla.

CAJO

Gli atterrisce,
Solo in mirarlo.

TIBERIO

E intanto, ve'di quà
Questo bel panneggiato, che si avvoltola
Al manco braccio, e poi scende giù giù
Fin su i sandali.

LICINNIO

Oh bello! e'par di bronzo.

TIBERIO

La testa intanto fieramente atteggiasi,
Così: dagli occhi saettanti, fiamma
Emanante dal folgore del Cielo
Prorompe; e tosto della voce i tuoni.
Tutto è dell'arte questo: e ancor che nulla
I lontani udir possano, commuovonsi
Per via degli occhi pure.

DIOFANE

Sì; ma poi,
Che fia, se quei ch'odon da presso, e storconsi,
E tossicchiano, e ciarlano, e sbadigliano?
Quì non fia'l caso, ma....

TIBERIO

La voce poi,
La bella, e piena, e ben sonante voce,
Fa più che i detti. Or via, Licinnio, al flauto.
Dammi il tuono. Tò tò: più acuto. Tò,
Tò tò tò: più bassetto; tov tov tov.
Un tuon di mezzo; ah, questo, sì: » Quiriti....

CAJO

Non istà bene.

TIBERIO

No? » Quiriti....

DIOFANE

Peggio.

TIBERIO

Oh! perchè, peggio? Maladetto il flauto.

LICINNIO

Gli è quel di jeri, il flauto: e allor dicestimi,
Gli sta bene: eppur fatti ambi ci siamo
Poi canzonare.

TIBERIO

Via, sguajato. Intuona
Da capo, su. Vibrato assai. »Quiriti,
Troppo, omai, troppo a lungo....

CAJO

Fratel mio,
Abbi pazienza; ma a codesto modo,
Non va, l'esordio.

DIOFANE

Gli è pur bene scritto.

CAJO

Ma non bene intuonato.

TIBERIO

Udite hai sole
Sei parole.

CAJO

E mi bastano. Fiacchetto
È l'intuonare. Eh, quì non ci vuol flauto;
Tromba esser vuol di guerra altitonante.

Oh, s'i' avessi i tuoi anni! Or tu la sbagli:
La Plebe, anco pregandola, tartassala;
Se no, la non ti sente: a duri orecchi
Un solletico armonico, gli è fiato
Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto.

TIBERIO

Tu sei l'uomo, ed io 'l bimbo. Addottrinato
In due parole m'hai. Ma intanto il tempo
Vola: ecco l'ora: odi tu il Foro? ei s'empie
Di gente già: vo'un poco in me raccormi;
E dirò poi, come fia in grado a Giove.

LICINNIO

Ci assista Giove: ch'io, per me, non trovo
Più fiato.

DIOFANE

Purch'ascoltino: la palma
Del bel dir, non fia dubbia.

CAJO

Ah! pur che ascoltino.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CAJO, DIOFANE [1]

DIOFANE

Sia lode a te, Mercurio; eccoci in salvo. —
Ma, l'hai tu chiuso ben, bene sprangato,
L'uscio che dà nel Foro?

CAJO

S'i' l'ho chiuso?
E come! — Un po' respiro.

DIOFANE

Odi tu rugghj,
E improperj, e fischiate?... oh, qual gentaccia!

CAJO

Sorte tua, che il bel dire e i lunghi studj
Non ti han tolte le gambe; che altrimenti
Eri spicciato.

DIOFANE

Appena io l'andamento
Osservai della Plebe che acccrchiava

(1) Correndo dentro.

La Tribuna e Tiberio, fra me dissi;
Gli è bell'e ito; e guai per noi suo'amici.
E in fretta in furia me la diedi a gambe.

CAJO

Ma me, non mi lasciavan ma'accostare
Alla ringhiera. Travestiti in copia
S'erano infra la Plebe mescolati
Dei Cavalieri; e a dito mi accennavano
Al volgo: Ve'llo, ve': Cajo; gli è desso:
Gli è il fratel dell'aringa: e intanto, davanmi
Tale una stretta, ch'ir nè in su nè in giù
Non potea più: da manca mi buttai
Verso casa, e sfondai: ma, m'inseguivano.
Ma, lode al ciel, siam salvi. Or, chi sa come
La sarà ita poi? chi sa, che stato
Fia di Tiberio?

DIOFANE

Ei non mi vuol mai credere:
Peggio per esso.

CAJO

E alla feroce madre
Che direm noi?

DIOFANE

Spiriterà di rabbia.

CAJO

E contro te sputerà fuoco.

DIOFANE

Alquanto
Pur sarà paga in vedermi mal concio,
Qual io mi sono: ecco, tribbiato ho il pallio;
Tutto arruffato, spaventato; e pugni,
E calci, e graffi.... Oh, ve', neppur me n'era
Avvisto; anco sfibbiatomi, e smarrito
Ho il sandalo man manco, e scalcagnato
Son del manritto.

CAJO

Oimè, la madre, oimè!
Eccola, viene; avrà sentito l'urla;
Saper vorrà....

SCENA SECONDA

CORNELIA, CAJO, DIOFANE

CORNELIA

Che avvenne? Or, come soli
Voi due quì state? e la concione? e il figlio?
Che fu? Non favellate? Semivivi
Parete; e tu, Messer Concionoscriba,
Carco per quant'io veggo ten ritorni
Di applausi in su le spalle. Ov'è Tiberio?
Lo abbandonaste in tal frangente or voi?

CAJO

Madre, ogni detto a noi vien meno.

DIOFANE

Nulla

Di preciso sappiamo: un gran tumulto

Ci dividea da lui.

CAJO

Ma, che vegg'io?

Tiberio stesso? Oh gioja!

SCENA TERZA

TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE

DIOFANE

Oh, come avesti

Libero quì l'accesso?

CORNELIA

E tal tu torni?

TIBERIO

E non è poco, che mi rivediate

Quì salvo e illeso.

CORNELIA

Esser ti estimi illeso,

Scorbacchiato or così?

TIBERIO

Ciò che più rodemi
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro
Maggior nemico, e a lui soltanto, io debbo
Or la salvezza mia.

CORNELIA

Doppio hai lo scorno
Dunque così.

TIBERIO

Ma già non fia, che inulto
Io mi rimanga, no.

DIOFANE

Di sì tristo esito
Impietrito i' mi sento; ma, pur troppo
Il temei.

CAJO

Deh, ma come andava il fatto?

TIBERIO

Eh, gli andò presto. Appena io su in ringhiera,
Da fischi, urli, minacce, e schiamazzío,
Accolto sono. Ella è ben chiara cosa:
Pagate eran da Fabio e Furiaccino
Quelle golaccie stridule. Non una
Sola parola profferir io mai,
Non vi fu verso, mai. Pria ch'essi dunque
Dalla ringhiera mi traesser giù,
Scelsi di scender io. Mi si dà il passo;

Ma un drappelletto hammi accerchiato tosto;
Egli è d'armati; e scortanmi, e mi adducono
Quì per l'oscuro chiassolin, che un uscio
Segreto v'è di casa nostra: in salvo
Così mi pongon dalla fiera calca;
E in casa riponendomi, l'un d'essi
Grida: » Gli è Fabio che ti salva: impara
» Meglio intanto a conoscer tu la gente,
» E a meglio scegliere Consoli. »

SCENA QUARTA

LICINNIO, TIBERIO, CAJO,
CORNELIA, DIOFANE

LICINNIO (1)

Sia lode,
Lode ad Apollo sia! parmi, che nulla
Di rotto io m'abbia. (2)

DIOFANE

Anco il flautista in rotta,

CAJO

Tu pur, Licinnio?....

(1) Correndo dentro.
(2) Tastandosi, e respirando.

LICINNIO

E la mia parte anch'io
Mi vo buscando degli onor Graccheschi.

CORNELIA (1)

Oh vilipendio! Oh rabbia!

LICINNIO

Ecco, in tre pezzi
Spaccato m'hanno in su la testa il flauto:
E' ci si para, credo: ch'io mi sento,
Giusto quà dreto, un gran bernoccolone
In su la zucca; e poi, per farci sbeffe,
Così in tre pezzi incapestrato al collo
Me l'hanno, il flauto: ve'llo: e decoratomi
Così, m'han poi scortato infin all'uscio
Di casa vostra, nel chiassuolo. Eh, bello,
Perfetto gli è il trïonfo nostro.

CORNELIA

È degno
Degli adoprati mezzi. Ecco, miei figli,
Ecco frutto dei vostri fetidissimi
Greci sozzumi, che ficcarvi in casa
E traspiantar voleste in Roma.

(1) Da se.

SCENA QUINTA

GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO

GLORIACCINO (1)

Adagio;
Olà, che modo e' gli? Adagio un poco,
Vil genía. Perch'io pur per questa volta
Non son Console, a calci nel sedere
M'avete a prender voi? — Respiro. Oh, oh!
Che vedo? già Díofane, e Tiberio,
E Cajo, e anco Licinnio, tutti già
Siete vo' in salvo quì?

LICINNIO

Ti fostù almeno
Rotto il collaccio, Console posticcio,
Pria d'accattarci un tale scorno.

GLORIACCINO

Io, 'l sono,
Io lo scornato; e il son per voi. Fu appena
Tratto Tiberio giù, tosto in ringhiera
Salito Furiaccino, ai voti appella
Il popol: tutti a Fabio il danno, in odio

(1) Rivolto a chi lo incalza.

Per l'appunto dei Gracchi. Io rimpiattarmi
Procurava, ma visto e conosciuto
E additato fui tosto: e tosto addosso
Mi si scagliano molti miei nojosi
Creditori indiscreti; a parolacce,
A pugni, a morsi, a calci; chi mi strappa
Un brandello di toga: altri mi grida,
»Console eletto, ricovrati presto
»Dai protettori tuoi. »Così straziandomi,
M'han per l'uscio di dreto spinto quì.

TIBERIO

+ Lo stolto, il fui pur io, di volerne
Cavare un Consol da costui!

GLORIACCINO

Che dici?
Io fui lo stolto, aver che far con gente
Sì screditata come voi....

LICINNIO

Sta'zitto,
Ve'se no no....

SCENA SESTA

BLOSIO, GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO

BLOSIO (1)

Ringraziovi, o pietosi
Cittadini: ma in tempo or non giungeste,
Per salvarmi la barba. — Oh la mia barba!
La barba mia trilustre!

DIOFANE

Oh oh, anche Blosio?
Vedetel voi più di me tartassato?
Sfilosofato è Blosio.

BLOSIO

Oimè, voi tutti
Quì riuniti trovo!

CORNELIA

E tutti, mira,
Al par di te ben conci.

GLORIACCINO

Ell'è funesta
Di questa casa l'amicizia, a tutti.

(1) Di dentro.

TIBERIO

E ai falsi amici, ed ai non degni, il sia:
Tal non è forse or Blosio solo.

BLOSIO

E a che
Giovami, or ciò? deh, quella mia sì bella,
Sì lunga, e nera, e dotta, barba mia,
Chi me la rende omai! Precipitavansi
Sovra di me ben più di trenta a un tempo,
E dopo mille scherni conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Nè un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano.
Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;
Ma tardi egli era: oh barba mia!...

CAJO

Nè pago
Di salvar Blosio, anco egli stesso il segue
Fabio: il vedete?

CORNELIA

In casa nostra?

TIBERIO

Oh! Fabio?

SCENA SETTIMA

FABIO, TIBERIO, CAJO, BLOSIO, DIOFANE, CORNELIA, GLORIACCINO, LICINNIO

FABIO

Nobili Gracchi, sì; Fabio egli stesso,
A voi si attenta appresentarsi; e il trae
Non víolenza niuna, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Console; ma un tristo
Vanto a me fora or s'io solo il rivale
Che mi opponeste, superato avessi:
Voi bensì, voi sareste or degna palma,
S'io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco,
Base sol vera e immobile di vostra
Felicità privata. Ah, nella Plebe
Mal vi affidaste; e mal vi affiderete
Se in ciò si ostina indomita vostr'ira.

TIBERIO

Voi chiamate Buon ordine, il Regnare
Voi Pochi.

CAJO

E soli.

CORNELIA

E ad arbitrio vostro.

FABIO

Non è Pochi il Senato: e fra tai Pochi,
Sempre avran luogo e Scipíoni e Gracchi;
Ma, Gloriaccini no.

CORNELIA

Non tutti i vili
Si chiaman quì Gloriaccini.

GLORIACCINO

Io dunque,
Che tal mi chiamo, a voi dunqu'io qui servo
Di proverbio? Vedrem: saprò....

FABIO

Per ora
Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:
Fate voi poi, quel che a voi piace.

TIBERIO, E CAJO

Noi
Presto farem tuoi pari in altra guisa
Favellar, sì.

FABIO

Imperterrito vi aspetto.
Addio, Gracchi. (1)

(1) Esce.

CORNELIA

Addio, Pochi

CAJO

Avrem vendetta.

SCENA OTTAVA

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO

TIBERIO

E l'avrem piena; il giuro.

CAJO

Or, Gloriaccino,
Calmati, deh; tu correrai la nostra
Sorte, qual ch'ella sia.

GLORIACCINO

S'i' fossi pazzo.
I vituperj spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi
Son, benchè tardi. Omai, vi do il buon giorno
E il buon anno per sempre. Casa vostra
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:
Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio, a me miglior fratello
Ch'io nol merto, d'assai; Lentulio fammi

La proposta ch'io rendagli sua figlia,
E ch'ei per giunta addosserassi quanti
N'ho Creditori. Or dunque, a bel vederci,
Fate un po'voi da voi: sciolto del tutto
Io ne vogli'esser....

CAJO

Come? a me Mitulla
Tu negare ardiresti?

CORNELIA

E tu, ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora
(Dopo tai scorni che costui ci accatta)
Non che amarla, nomare osi sua figlia
Al mio cospetto?

TIBERIO

È ver, ch'or d'altri affetti
Tempo è: Gracco, arrossisci....

GLORIACCINO

Ed io, so'stufo
Quanto e'ce n'entra, omai. Tutti, arrossite;
Gli è grosso il granchio che pigliaste tutti.
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai! (1)

(1) Esce.

SCENA NONA

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE,
BLOSIO, LICINNIO

TIBERIO

Vil plebeaccio....

CORNELIA

Lascial' ir ch'ei fugge.

CAJO

Di duol, di rabbia, di vergogna, io rodomi.

LICINNIO

Ed io dirò: Buonora il giorno, in cui
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace,
Le ricevute busse non lasciarvi,
Com'io vi lascio le fischiate. (1)

(1) Fugge.

SCENA DECIMA

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO

BLOSIO

Io pure,
Poichè pur quì fien vani i miei consigli,
Nè mai, voi mai, potreste ristorarmi
Il mio per voi perduto onore e barba,
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi resta quest'Attico gran Rétore. (1)

SCENA ULTIMA

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE

CORNELIA

Quanto a te poi, Díofane, ch'io m'abbia
Almeno il gusto di cacciarti io stessa,
Pria che ten vada tu....

TIBERIO

Madre, rifletti

(1) Esce.

CAJO

Madre, noi soli si rimane....

DIOFANE

Or soli,
No, non sarete: or, che spogliati veggovi
Del Gloriaccin trombetta, e del Flautista,
E del Filoso-barba, e di lor simili,
Non vi abbandono io, no. Voi mi scacciate
Per questa porta? all'altra ríaffacciomi:
E di costor farete voi vendetta
(Io vel giuro) terribile, se orecchio
Voi presterete a me.

CORNELIA

Vuoi forse a nolo
Darci il tuo sdegno tu?

DIOFANE

Non il mio sdegno,
Che basta il vostro; ma vo'darvi il mezzo
Di adoprarlo, infallibile.

TIBERIO

E qual mezzo!

DIOFANE

Tuonar nel Foro per l'Agraria legge.

TIBERIO

Ben di': l'Agraria legge.

CAJO

Ad ogni costo,

Sì; sì, l'Agraria legge.

CORNELIA

E sia fin d'ora
Gittato già'l gran dado: onde, s'ell'ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staja.